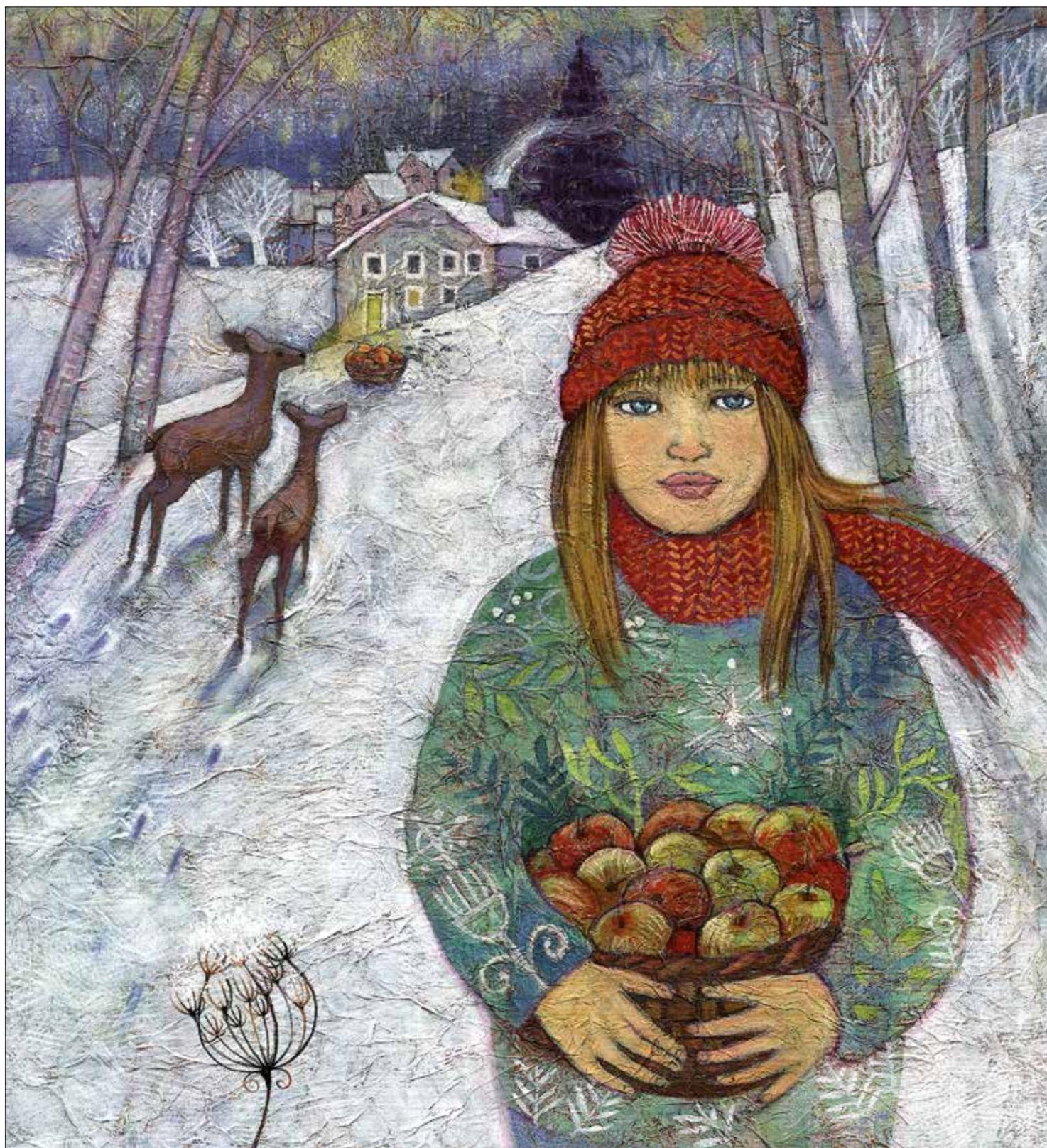


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2018
Copia gratuita



22



L'editoriale

Spirfolet

Rivista Trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante. Il nuovo termine «Viandante», “andante per via” identifica il “viaggiante a piedi, colui che vuole raggiungere luoghi anche lontani”.

1 - Vuole essere un richiamo alla nostra idea fondante di favorire la conoscenza di autori e tematiche che non facilmente trovano altri spazi in cui esprimersi.

2 - Ci riconosciamo nel viandante che nel suo cammino interiore è in perenne ricerca esistenziale. Nulla di nuovo, è materia di ogni pensante.

3 - Infine vuole anche essere un invito a tutti a redistribuire la rivista dopo averne completato la lettura. Inoltratela, redistribuitela per altre vie. Sarebbe un grande premio per i nostri autori. Facciamo fare strada a *Lo Scatolino*, facciamogli fare nuovi incontri, facciamo che arrivi tra le mani di giovani che potrebbero ottenere spunti di riflessione, facciamo che arrivi tra le mani di anziani che forse farà loro un po' di compagnia ... Siamo felici quando ci informano che *Lo Scatolino* è entrato in qualche aula scolastica, in qualche altra residenza per anziani, in qualche nuova biblioteca o ritrovo.

Stante il calendario la conclusione è d'uopo: siamo nel tempo degli auguri natalizi. Quella strana e straordinaria atmosfera che si diffonde e che penso raggiunga ciascuno, credente o no, e che si fa largo tra i turbini e le nebbie quotidiane come l'arcobaleno che si manifesta prima che il temporale abbia fine, dando il segno che la quiete, la pace sta riprendendo la sua signoria sul creato.

Auguri di pace con tutto il cuore a tutti e, con un sorriso, buona lettura.

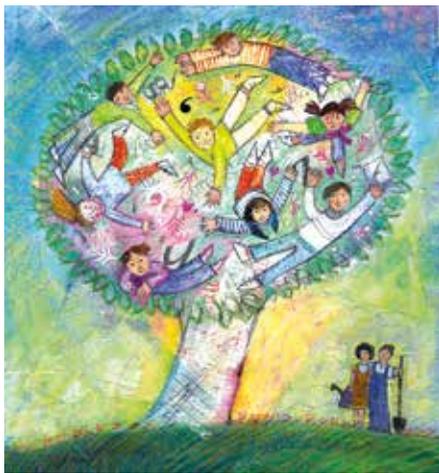
Copertine d'Artista da collezionare

Marisa Moretti

Insegnante di Tecniche Grafiche, vive a Moggio Udinese (Italia). Ha ricevuto numerosi premi in ambito nazionale, ha al suo attivo numerose collaborazioni e pubblicazioni tra cui "Vangelo di Giovanni" edito da EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA. Il suo lavoro esprime con tratti e atmosfere quel mondo arcaico legato al suo territorio di nascita dove aleggiavano ancora leggende e miti di un mondo antico e la natura del circostante è una quotidiana fonte di ispirazione.

In copertina: IL DONO

Nel mese di dicembre ci sono i giorni più freddi e bui, giorni in cui si anela la luce e un po' di calore. C'è chi di questo calore non può sentirne l'abbraccio e il gelo raggiunge i luoghi più nascosti dell'animo. Il dono è, a volte, quel piccolo gesto di totale spontanea gratuità, che nulla vuole in cambio, ma di cui l'Universo ne terrà conto.



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

Prossimi numeri & per collaborare

PROSSIME USCITE DE LO SCATOLINO

• PRIMAVERA Marzo 2019

Se anche tu vuoi pubblicare qualcosa mandaci articoli, foto, immagini, lettere, poesie, commenti... entro 40 giorni dalla pubblicazione.

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan

Via Gorizia, 84/a - Udine

Progettoautismo FVG

Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Istituto salesiano Bearzi - FVJob

Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

Trevisan Sanitaria

Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

Oasi dei Quadris

Via Caporiacco - Fagagna

Ludoteca Comunale di Udine

Via del Sale, 21 - Udine

Codacons FVG c/o

Città Fiera - Via A. Bardelli, 4 - Martignacco

La Pescheria Verzegnassi

Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli

Via dei Rizzani, 1 - Udine

Pasticceria Myriam

Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Cooperativa Aurora

Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora

Via Bersaglio, 7 - Udine

La Bioteca

Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna

Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natisone

USE Università Senza Età

Via Stretta, 5 - Camporomido

LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Udine - Piazza Marconi, 8
- Udine - Seminario Arcivescovile - Via Ellero, 3
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natisone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Basiliano - Via Roma, 11

Reg. Tribunale di Udine

nr. 9 - 24 settembre 2013 - Nr. Roc 24037

Ed: Igab sas

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Caporedattore: Angelica Pellarini

Presidente del comitato direttivo: Andrea Biban

Responsabile comunicazione: Giovanni Cassina

Progetto grafico: Igab sas

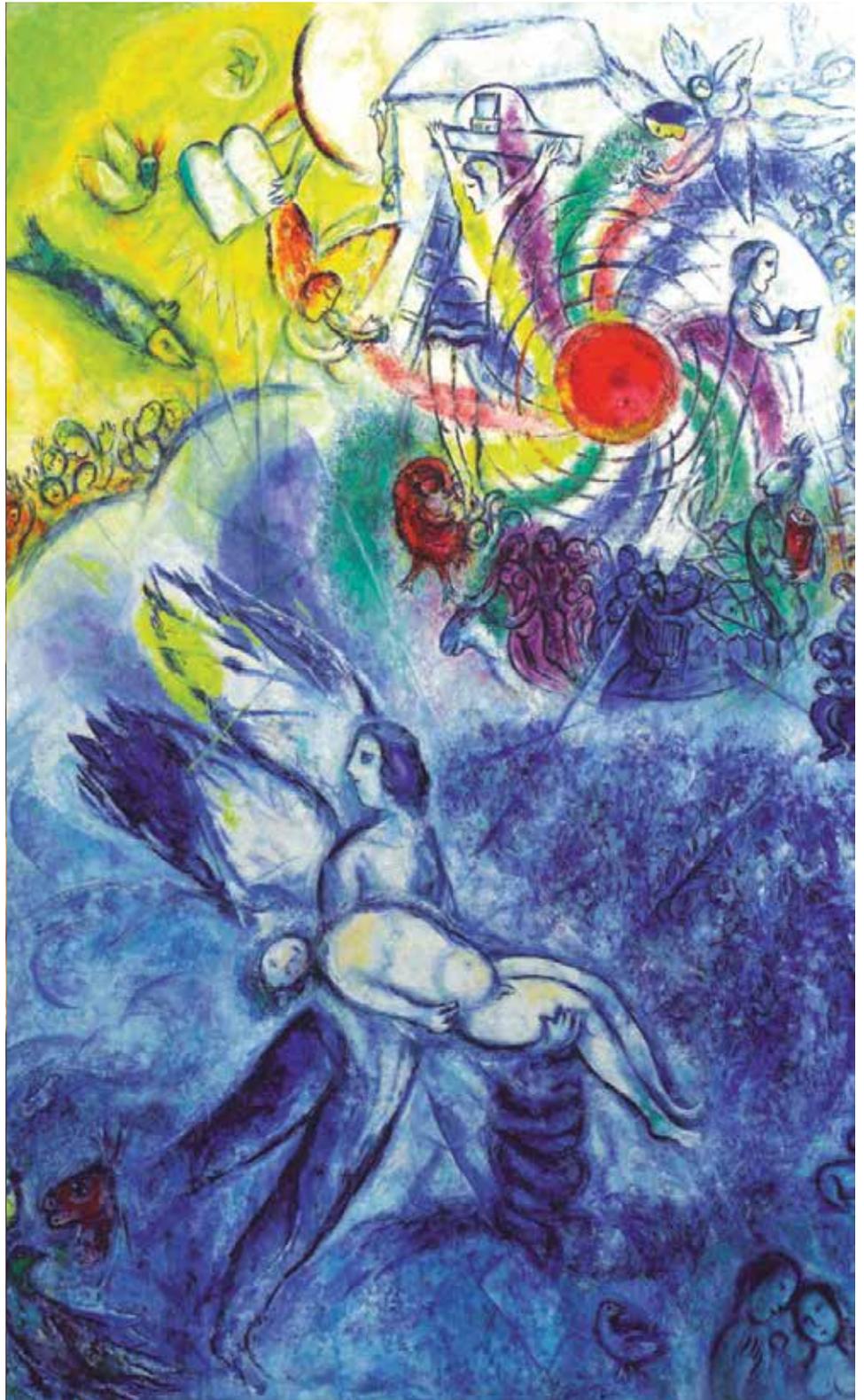
Impaginazione: Federico D'Antoni

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

di Don Franco Saccavini

Siamo figli della memoria e della promessa. Subiamo il fascino della Bibbia come il cantore del colore e delle figure trasfigurate e sospese tra cielo e terra di Marc Chagall. Figli della memoria di una terrestrità insignita da rapporti di forza dove il debole, il perdente e le comunità marginali non fanno storia e non hanno il diritto di appartenerci. Siamo figli dell'arameo/mesopotamico Abramo errante (non vagabondo), dentro la discendenza dei figli di Sem e di Camuel, figlio di Nacor e di Melcha, ambedue di nome Aram. Un Ovèd, uno in rovina: Arameo in rovina. Parlavano l'aramaico, la lingua internazionale del commercio, ma anche della diplomazia. Siamo parte del popolo di Aram. Della Siria, di ciò che rimane di essa. Sono i nostri cugini distanti, quelli che abitano a Oriente, figli di Eber. Siamo figli dell'alfabeto fenicio. Gli aramei non furono mai un impero unito. Assomigliavano molto a Cananei e Babilonesi; adoravano Baal e Astarte. Credevano di poter contare sulla fertilità, sulla macchina biologico generativa. Credevano che la salvezza venisse da lì, dalla produzione. Nessuna salvezza dal di fuori; tutto dal di dentro.

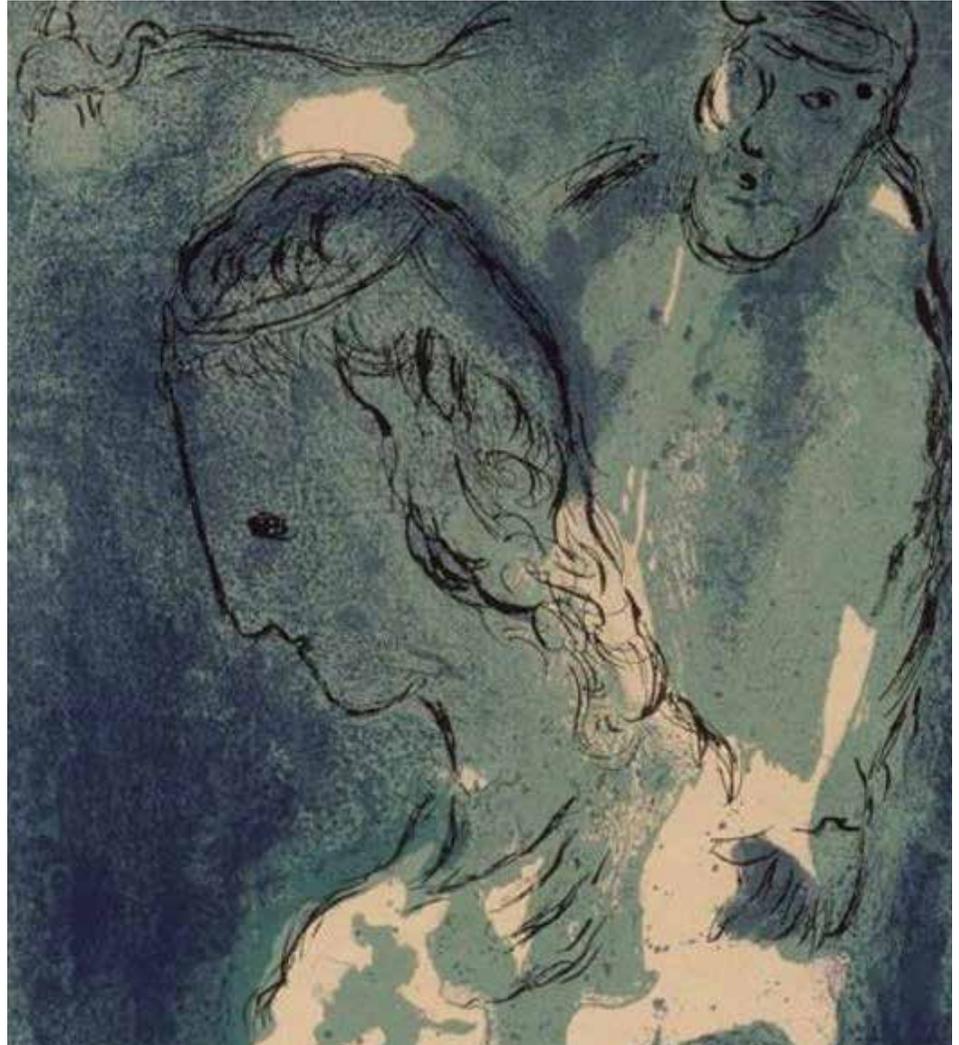
La nostra memoria ebraico-cristiana ha voluto invece fare i conti con la propria incapacità storica di autosalvazione, con la propria sterilità così ben rappresentata da Abramo, Sara e per ultimo, dalla coppia Elisabetta-Zaccaria, l'ebreo di classe sacerdotale rimasto muto per assenza di affidamento all'amore sovrabbondante che può rendere fecondi anche i grembi sterili. Elisabetta era donna minima, laterale.



"Dio Creatore" - Marc Chagall



Lì nessuno poteva nulla. Senza discendenti, senza futuro. Però credeva. Era l'amore femminile ebraico. Solida nella disperazione. Portava con sé tutta la memoria e l'attesa ebraica. Era consolata dalle parole della promessa: «Farò di te un popolo così numeroso come le stelle del cielo». E Dio le accreditò a giustizia il suo fidarsi. Ad Ain Kerem, quartiere di Gerusalemme a otto chilometri dalla città vecchia, nel luogo in cui Chagall ha lasciato le tracce di colore della sua fascinazione biblica, l'incontro con Maria, altra donna minima che non conosce uomo e che si lascia visitare e concepisce un figlio che sarà il Dio con noi. Tutta la storia umana è sotto il segno della sterilità e della incuria. Eppure l'invenzione di Dio si è fatta carne nei nostri giorni. Tutto è sottosopra per questa inattesa presenza «*Καθεῖλεν δυνάστας ἀπὸ θρόνων...*» «*Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani*



vuote» e prima ancora «ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore». Anche per loro ci sarà salvezza perché l'amore eccessivo troverà la strada per incontrarli nel loro fallimento e nelle loro pulsioni di morte. Questi occhi trasfigurati possono permanere nei cercanti, nei camminanti, negli inquieti, nei pensanti, nei perdenti, nei poveri, nelle comunità che custodiscono memoria, promessa e attesa. Porte, porti chiusi, confini invalicabili fanno parte di storie di uomini 'grandi'

dai piedi di argilla. La terra non è dei potenti, è di Dio e i credenti fittavoli di questa terra sono transitanti e cittadini contemporaneamente, dentro il tempo che verrà: quello della Gerusalemme vestita a festa.

In alto a sinistra tavoletta alfabeto fenicio

Sopra Abramo e Sara - Marc Chagall

A fianco "Nativity at Night.
Geertgen Tot Sint Jans (1465 - 1495)



Sguardi sul sacro. Penteo. I Pastori della Natività. Medusa.

di *Umberto Valentini*

Il sacro permea della sua presenza il mondo antico. La religione cerca di arginarlo, convogliando la sua forza dirompente entro l'alveo di riti manifesti o segreti. Ma sia che il sacro si manifesti nella disorganizzazione di ordini preesistenti, sia che si insinui con modalità meno traumatiche tra le maglie della realtà, o si lasci contaminare da attese messianiche, che ne attutiscono gli impatti, sempre il sacro segna una rottura di livello nell'esperienza umana e richiede un riassetto delle sue strutture profonde e dei rapporti che istituisce col mondo. Le narrazioni del Mito, attingendo all'inesauribile repertorio fornito dall'immaginario collettivo, ricostruisce del sacro genealogie e peripezie.

Se l'irruzione di un Dio nuovo istituisce una esperienza del sacro radicalmente innovativa, che entra in conflitto con le precedenti esperienze, e con le ritualizzazioni che le avevano stabilizzate, il Dio nuovo è visto come minaccia, che attiva una serie di strategie difensive e offensive.

La minaccia si annida nell'uso che il nuovo Dio fa del lessico verbale e gestuale del mondo di prima: lo organizza secondo modalità espressive e intenzionalità significative che sfuggono o appaiono indecifrabili o volutamente enigmatiche ai destinatari. Si crea così una rottura di livello conoscitivo tra Nuovo e Vecchio, che non tarda a produrre conseguenze esistenziali, etiche e politiche potenzialmente devastanti.

L'avvento di Dioniso a Tebe, rappresenta un caso emblematico di conflazione catastrofica tra Nuovo e Vecchio, innescata dalla nuova visione del sacro. Nelle Baccanti, una delle sue più tarde Tragedie, Euripide mette in scena il destino di Penteo e della sua casa, di-

strutti dall'avvento del nuovo Dio.

Dioniso è un Dio antichissimo e nuovo, che propone attraverso i suoi riti orgiastici una pratica rivoluzionaria di rottura estatica dell'individuazione. Attraverso la liberazione dai vincoli dell'individuo empirico e dalle condizioni della sua esistenza quotidiana, privilegia il valore conoscitivo dello stato di "divina follia", infonde negli invasati il dono profetico e conduce alla "visione" gli iniziati. Dioniso "È il Dio della contraddizione: vita e morte, gioia e dolore, benevolenza e crudeltà, cacciatore e preda, toro e agnello, maschio e femmina, desiderio e distacco, ma tutto nell'immediatezza, vissuto assieme, senza prima né dopo...".

Penteo, signore di Tebe, vede nell'avvento di Dioniso una minaccia, dalla quale si difende aggredendo. Difende il sistema di valori che sta alla base dell'ordine che regge la sua casa e la città che governa. I ranghi e i ruoli stabiliti all'interno di quell'ordine: quello delle donne nel palazzo, dei sudditi nella città.

Avverte l'indebolirsi delle strutture che proteggono la sua identità, ma non cerca di capire le ragioni profonde che lo determinano: evita di analizzare il rapporto sotterraneo che lega l'irrigidirsi della sua ripulsa e la seduzione crescente esercitata da quello che si ostina a rifiutare.

Assiste sgomento, ma sempre più schiavo del potere che sta per perdere, al rapido disgregarsi del suo mondo. La seduzione esercitata dai nuovi riti orgiastici sta ormai contaminando la sua famiglia: Cadmo, il padre venerando di sua madre, la stessa madre Agave, le sue sorelle. Il palazzo è disertato, il fuoco di Estia si spegne. Un terremoto abbatte i muri della casa. La natura

selvaggia fuori dal perimetro urbano, i boschi impenetrabili sui monti sono ora il luogo privilegiato per oscure scorribande orgiastiche, cui partecipano le donne della sua casa e di cui giungono a Penteo inquietanti resoconti.

Penteo è solo a fronteggiare l'enigmatico giovane, sotto le cui sembianze si cela il Dio. È solo al cospetto dello "Straniero, mago incantatore, giunto dalla terra di Lidia, fragrante nelle chiome di riccioli biondi, con le grazie color del vino di Afrodite negli occhi".

Al crescere della sua curiosità, si approfondisce, a sua insaputa, la forza della seduzione esercitata su di lui dall'ambiguo giovinetto sorridente. Esprime infine il desiderio di assistere in incognito ai riti del Dio sul Citerone. Un ultimo espediente simbolico in difesa della sua estraneità armata chiede Penteo, prima di consegnarsi, ignaro, alla sua rovina: lo sguardo dall'alto di un albero, dall'alto e da lontano. È lo sguardo di chi si ostina a difendersi da ciò che non vuole capire, ma che lo ha già vinto; che degrada a spettacolo la celebrazione di un mistero indicibile.

L'ambiguo sorriso di Dioniso accompagna Penteo camuffato in vesti femminili lungo i sentieri del Citerone. Dall'albero sul quale è salito, osserva ora, non osservato, dall'alto e da lontano l'orgia delle Baccanti. Ma ora non vede più quello che voleva vedere, e non è più visto. L'albero sul quale era salito di vedetta verrà divelto e sua madre, divenuta Baccante, sbrannerà le carni del figlio, scambiandolo per un cucciolo di fiera. La sua curiosità lo ha perduto, quell'ambiguità che aveva cercato di respingere, lo ha condannato a guardare senza riconoscere e senza essere riconosciuto. Penteo ha creduto di poter contare sul suo potere per arginare il potere del

Dio e il suo sacrilegio l'ha perduto. La sua è la tragedia di ogni ordine che si rineri al riparo delle sue strutture effimere, dimentico delle sue origini e del suo fondamento, e di conseguenza incapace di prevedere la sua fine. Ma ci sono altri modi di rapportarsi al sacro. Altri sguardi rivolti al divino. Uno è lo sguardo dei pastori davanti alla grotta, una notte d'inverno in Galilea. Il Sacro si è manifestato nelle fattezze di un neonato deposto su una mangiatoia. Non si arrampicano sugli alberi, i Pastori. Restano in ginocchio sulla terra; se stanno in piedi, i bastoni li ancorano alle zolle. I loro sguardi non sono curiosi. Dal quieto splendore che emana dal fondo della grotta non si sentono minacciati. Non hanno identità da difendere. I loro cani sono sufficienti a proteggere le loro greggi e il loro sonno. La densità del loro silenzio non è turbata da attese. Nemmeno da speranze. Non parlano. Non devono preoccuparsi di mettere in relazione il linguaggio degli occhi con quello delle labbra. Restano attaccati alla terra, come se dalla terra fossero stati generati. Ma conoscono le notti e i cieli stellati, così che non si sorprendono se sull'infinito brulichio del firmamento gli Angeli intrecciano i loro voli fruscianti pronunciando parole di annuncio.

Lo sguardo dei Pastori si lascia permeare dalla manifestazione del divino senza provare timore. La assimilano forse ad altre manifestazioni di quella natura di cui fanno parte, di cui assecondano le cicliche trasformazioni. Ignari di salvezza. La riconoscono nel silenzio dello sguardo capace di meraviglia. La rivelazione si svilupperà più tardi e passerà per le parole: entrerà nella storia e avrà bisogno di traduttori, di messaggeri, di testimoni e di martiri; anche di

traditori e di distruttori. Per ora, davanti alla grotta c'è soltanto la sospensione stupita dello sguardo silenzioso, che "non apprende e non proferisce".

In alcune narrazioni popolari della Natività, c'è un momento in cui tutti gli sguardi diventano fissi, accordandosi all'improvvisa anchilosi dei gesti, al blocco dei movimenti. È l'immagine di un mondo che si arresta, come in attesa. Può darsi che in questa fissità catatonica sopravviva la memoria di un altro sguardo, il più arcaico di tutti: lo sguardo di Medusa, una delle creazioni più inquietanti dell'immaginario collettivo occidentale... La Gorgone, antichissima tra gli dei più antichi, il cui sguardo terribile pietrifica. Ma gli oggetti che il suo sguardo colpisce non scompaiono. Il suo non è uno sguardo che nullifica. Il respiro della vita si interrompe e si

rapprende inabissandosi nelle profondità della materia inanimata. Per quanto tremendo, il suo sguardo riporta le cose all'indistinto originario, al grembo oscuro dal quale sono emerse.

Quando il Nuovo appare, spesso il corso del mondo sembra arrestarsi, prima di riprendere la sua corsa, come per stanchezza, o per un effetto di risucchio. L'occhio di Medusa sembra spalancarsi su abissi dai quali molti preferiscono distogliere lo sguardo. Ma noi vogliamo soffermarci, dopo aver indugiato sullo sguardo della curiosità minacciata e imparecchiata, ansiosa di rifiuto; dopo aver ricordato quello arcaico e abissale della Medusa, sullo sguardo creaturale dei pastori davanti al chiarore della grotta, nella notte fredda e serena... Al loro, chiediamo di accostare sommessamente anche il nostro.



Umberto Valentini

Foto Bruno Beltrami © - 2018

Erano belli

di Enos Costantini

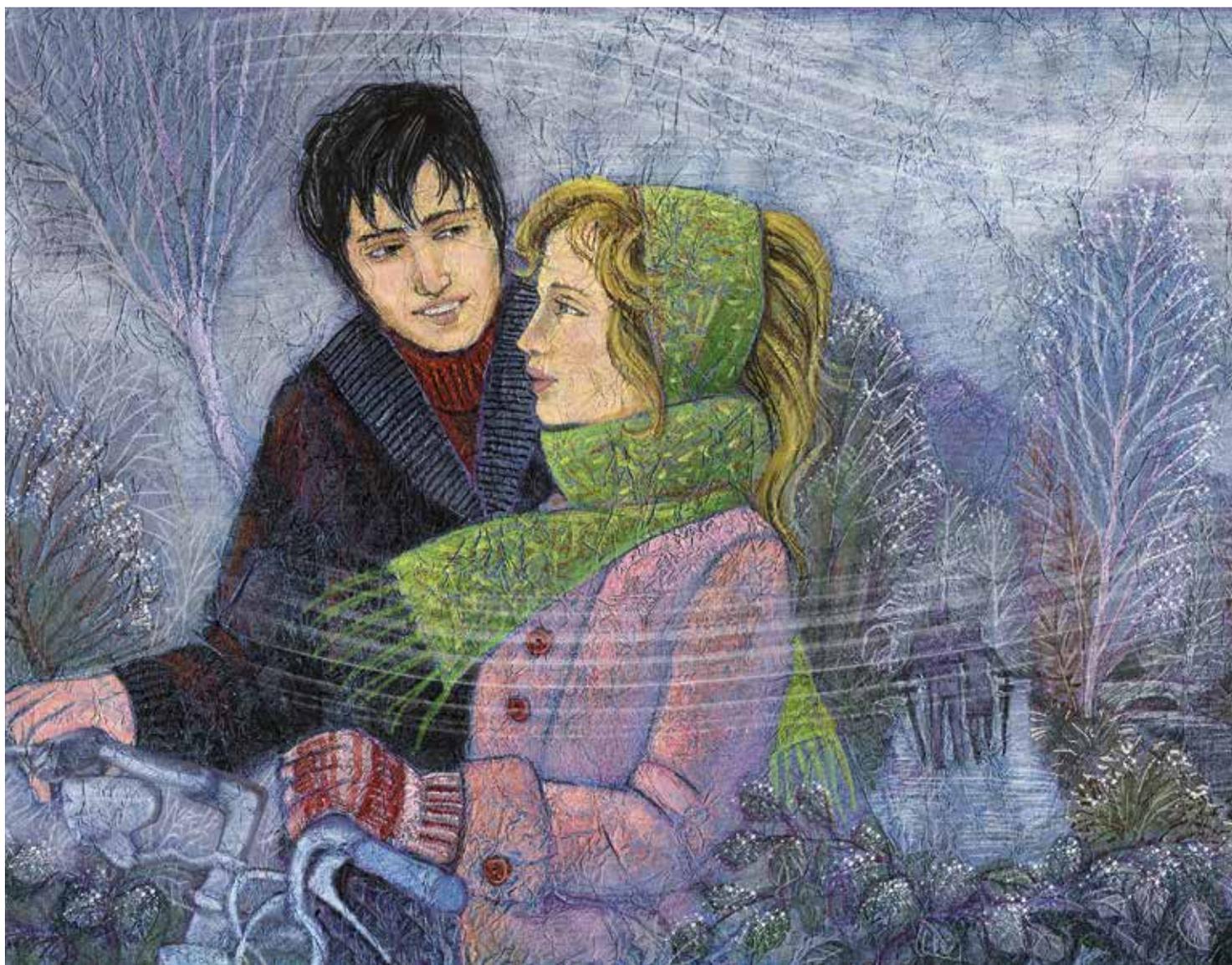
Ogni giorno, vicino al ponte della Ledra, si trovavano lì a quell'ora. Era un'ora precisa perché li vedevo passando sulla corriera che mi riportava a casa da Gemona dove frequentavo la seconda media. Erano lì nel più crudo dell'inverno, mentre noi si agognava una cucina calda e un piatto caldo. Facevano ormai parte del paesaggio e solo raramente scappava una battuta sul

freddo e sulla fame che quei due non sentivano. Lui aveva le mani paonazze perché in quel luogo tirava sempre un gelido Tramontano, lei aveva dei guanti di lana fatti in casa. Si parlavano. Mi chiedevo che cosa avessero mai da dirsi, ma una volta si usava così: due giovani che si piacevano stavano ore a parlare, incuranti della gente che passava, rispondendo frettolosamente a chi

rivolgeva loro il saluto, beandosi delle parole dell'altro e guardandosi negli occhi.

Erano belli.

Due macchie di colore che risaltavano nel paesaggio spoglio e brullo di gennaio, al margine di quell'immenso prato che si chiamava il *Pascat*, nell'intersezione che la strada bianca adiacente alla Ledra formava con la strada asfaltata. Proprio come



nell'aurea regola dei quattro terzi si trovavano posizionati nell'angolo in basso a sinistra. Lì, seduti sulla bicicletta, senza fame e senza freddo, offrivano una vista che sarebbe piaciuta a tutti gli artisti.

Lui aveva capelli nerissimi e carnagione scura, un volto dai lineamenti regolari e ben tagliati, occhi sempre sorridenti, la battuta pronta come tutti quelli di Avasinis, un giubbino nero di cuoio alla *Teddy Boy*, emanava simpatia lungi un miglio e, caso non frequente, tutti i maschi ne gradivano la compagnia. La sua bicicletta era di quelle che facevano gola ai coetanei, nuova, sportiva, forse anche "cromata", col manubrio corto sul quale, è uno dei ricordi più vivi, appoggiava le mani arrossate dal freddo. E non mancava, a ornamento del mezzo, qualche lavoro di *Scoubidou*, all'epoca assai in voga tra i più giovani.

Lei era bionda, con una splendida frangia che usciva da una specie di sciarpa di lana che teneva sul capo, aveva una bici da donna quasi nuova, pelle chiara, splendide labbra carnose piuttosto pronunciate e naso leggermente aquilino; un sorriso contenuto e occhi grigi lasciavano intendere una personalità forte. Abitava in un casale isolato, situato non lungi da lì, su una delle tante strade che nella piana di Gemona si muovono parallele, ortogonali al Tramontano, spesso rivestite di siepi ai lati.

Mi chiedevo che cosa potesse pensare la madre di lei non vedendola arrivare per pranzo; non mi chiedevo del padre perché non avevo mai visto uomini in quel casale.

Quanto alla famiglia di lui era sem-



plice: la madre avrebbe fatto qualche battuta come si usa ad Avasinis e il padre non c'era: emigrante in Francia. Fosse stato a casa si sarebbe aperto in un sorriso, quel sorriso franco e limpido che ne faceva una delle persone più simpatiche e ben viste del paese.

Il lettore sa come finiscono queste storie. Nei primi singulti di primavera, quando il prato era ancora brullo, ma il rude Tramontano lasciava il campo a un quasi tiepido venticello birichino e le viole spuntavano tra i cespugli della Ledra il quadretto si manteneva costante, ogni giorno, e lo fu fino agli scrutini di giugno.

Ricordo che gli indumenti cambiarono, i guanti sparirono, le mani presero il loro colore normale, il giubbino da *Teddy Boy* rimase fino all'ultimo, i cespugli della Ledra misero le foglie, durante le piogge

di primavera spuntarono due ombrelli, il grande prato magro del *Pascat* divenne verde quasi a un tratto e, quando le spighe delle graminacee cominciarono a ondeggiare lucicando, la scuola finì.

Ah, sì, lo so che il lettore vuole la fine di questa storia, la fine vera, lieta o triste che sia. Ma il lettore, come sopra ho insinuato, sa come finiscono queste storie. Non voglio soddisfare quel leggero masochismo che ora si è impadronito di lui, desidero solo togliere il fiocco a un dono che è rimasto fino a oggi nel fondo della mia ormai vuota bisaccia.

L'anno dopo la Ledra scorreva da sola, gelida, col suo solito rumore monotono e sommesso, la strada bianca che la costeggia alzava polvere ad ogni folata di vento senza che questa si posasse sui guanti di lana fatti in casa o velasse il lucido giubbino da *Teddy Boy*, il *Pascat* formava una landa monocroma senza punti colorati di richiamo; era l'inverno, quello di sempre, quello che ritorna ogni anno, col Tramontano che ti imbramisce le mani e si accanisce cattivo sui rari ciclisti, col desiderio di una cucina calda, con le siepi della Ledra trasformate in stecchi fra i quali si muove svelto lo scricciolo.

Erano belli, sono stati un regalo.

(scritto il 23 ottobre 2017, fra le cinque e le sei del mattino)

Pignarûi. Fuochi epifanici

di Tiziana Ribezzi

Se il fun al va a soreli jevât,
cjape il sac e va a marcjât.
Se il fun al va a soreli a mont,
cjape il sac e va pal mont.

Se il fumo va a levante
prendi il sacco e va a mercato.
(abbondanza)
Se il fumo va a ponente
prendi il sacco e va per il mondo.
(carestia)



Davanti a una fiamma siamo affascinati e intimoriti, perché da essa si sprigiona una forza ambivalente di energia vitale e distruzione, ma l'innalzarsi del bagliore

verso l'alto lega terra e cielo. E' questa l'immagine di stupore generata dai fuochi rituali solstiziali. La prima grande festa dell'anno che trova partecipe la comunità, è in occasione dei falò accesi per l'Epifania.

Al tramonto del 5 o del 6 gennaio un odore acre di bruciato inizia a diffondersi un po' dappertutto, spingendosi dai poderi fino in città e con il buio le tante luci dei fuochi che vengono a puntellare il paesaggio salgono dai campi o dalle colline, nell'attesa di chi vuole leggere dall'andamento del fumo le previsioni per l'annata che inizia. *Brusâ l'Avent*: così è chiamato in diversi luoghi il rito di chiusura delle dodici notti: termina un periodo e ne inizia uno nuovo; un ciclo della natura volge



al termine e prende avvio la rinnovata stagione che vedrà i campi coperti di verde.

L'accensione dei fuochi rappresenta ancor oggi in Friuli una delle tradizioni più vive e dai complessi tratti culturali le cui radici affondano in miti arcaici. Oggi è il *Pignarûl Grant* del *Cascjelât* di Coia (il Castello Frangipane di Tarcento) il più famoso: la spettacolarità con il vecchio venerando e il lungo corteo che, aperto dalla grande Stella, dai Magi e dai personaggi in costume, si inerpica sulla collina, ne ha fatto una meta turistica affollata, soprattutto dagli ultimi decenni. Ma un tempo i falò erano di dimensioni più modeste e venivano realizzati presso le corti delle case contadine o nelle borgate, come occasione per la pulizia dei campi o delle boscaglie e per suggellare tutti insieme una data nel passaggio delle festività annuali.

Il rito del *Pignarûl* si estende dalle colline della pedemontana alla pianura e fino al mare; in ogni paese assume una sfumatura linguistica diversa a seconda

dell'accento che si dà al rito, in riferimento al fuoco, alla forma della catasta, al suo coronamento, al materiale di combustione. Sono state raccolte molte varianti lessicali, fra cui ricorrono *Arbolat*, *Boreòn*, *Fofolò*, *Fogarèle*, *Fouc da la Befana*, *Fugares*, *Panevin*, *Medili*, *Minili*, *Krias*, *Vecia* (da *Brusâ la Vecia*); *Pignarûl* sembrerebbe derivare da *palea*, paglia, con cui un tempo venivano assemblate le cataste.

I preparativi prendono avvio per tempo, quando la compagnia dei *pignirulars* provvede a trascinare lungo le vie del paese frasche secche e ad accatastare al margine degli abitati quanto rimasto dalla stagione dei raccolti. Giorno dopo giorno il grande covone prende forma secondo un disegno preciso, cresce sempre più alto intorno alla pertica centrale, lo stollo, secondo una tecnica costruttiva in cui i giovani fanno a gara per avere il falò più appariscente e ben allestito: in cima, fra verdi fronde aromatiche (il ginepro, lo *Juniperus communis* così ricorrente per le diverse virtù durante il Natale)

Illustrazione di Alessandra D'Este per
"Favola invernale"

Fotografie: archivio "G. Corsi" e Claudio Marcon.

TUTTI SILENZIOSI. RAPITI DAL BALUGINÒ DELLE SCINTILLE

troneggia una croce, l'albero verde del Natale o un fantoccio (la *vecje*, la *strie*, la *femenate*). All'imbrunire dell'Epifania ha luogo prima la benedizione e poi l'accensione affidata al più anziano della comunità o a un "innocente" (un bambino) e quindi si festeggia. Mentre le fiamme s'irradiano dal basso verso l'alto, sempre più vivaci e portando luce nella notte, incominciano le grida, i rumori, il lancio di mortaretti e di castagne e si intonano versetti di vario augurio alla prosperità

Pan e vin, la grazie di Dio gjoldarin
Ca pan, ca vin, la lujanie tal cjadin;
il cjadin 'lè sfonderât, e la lujanie e côr
pal prât

perché, dopo la recita delle Litanie della Vergine che un tempo aprivano religiosamente il cerimoniale, si canta e si balla, per rinsaldare una coesione di umana empatia; si mangia e si beve in favore di un'annata buona e abbondante; si fanno esperimenti divinatori per esorcizzare timori interiori. In cerchio grandi e piccoli, silenziosi, sono rapiti dal baluginò delle scintille in una crescente attenzione fino a quando il punto più alto con la croce o il pupazzo cade a terra.

Il rapido muoversi delle faville e il loro crepitio evocano memorie, fatte di immagini intime e ombre esterne. Vengono poi le prove di destrezza e coraggio dei giovani che, dimostrando così il passaggio alla vita adulta, saltano sul fuoco attraverso le fiamme; gli stessi, per traslare l'effetto purificatore del fuoco alla natura, raccolgono i tizzoni ardenti e corrono lungo i filari spargendo le braci nei campi per favorire e accrescere i raccolti o corrono con fiaccole di canne accese battendole sugli alberi per rinforzarne la linfa vigorosa.



Dal volgere del fumo e delle fiamme si traggono auspici. Originariamente questi pronostici erano rivolti al ritmo della natura e alle colture agrarie, con il tempo e nel modo attuale le previsioni per il futuro si spostano sulle preoccupazioni vissute nella contemporaneità. Alla fine i carboni vengono raccolti e conservati in casa a scopo protettivo e terapeutico contro gli eventi infausti creati dal tempo (temporali, grandinate..), come avviene in altri periodi del ciclo annuale.

Tanti significati ruotano intorno ai riti

dei fuochi, già praticati fra i contadini di tutta Europa e definiti da Frazer come "fuochi di gioia".

L'Epifania è una festa religiosa, la "festa delle luci" di antica tradizione, dove la Luce si è trasmessa alla cristianità nel simbolo della Cometa che guida i Re Magi (la Bella Stella dell'area montana). Nel periodo dell'Epifania si benedicono le case e i proprietari, sull'architrave della porta di ingresso o della stalla riportano le iniziali dei Re Magi intercalate da croci e dalla data. 20 + G+M+B+19.

Una interpretazione legge la simbologia del fuoco incandescente come rappresentazione dell'essenza divina, che irrompe nelle tenebre, scongiura le lunghe notti e porta luce, riscalda e corrobora di nuova energia assicurando gli uomini. Un'associazione rammenta il parallelo fra fuochi, fuoco celeste e sole, come emanazione di energia vivificante.

La forza purificatrice, in associazione alla natura è strettamente legata alle influenze nel ciclo della terra. Il fuoco infatti purifica e rinnova. Bruciando i campi al termine di un raccolto si rigenera il suolo e le ceneri rilasciano sostanze favorevoli alla crescita delle messi; simbolicamente il fuoco riscaldando il terreno lo migliora stimolando energie sopite per far rinascere la vegetazione.

Fuoco/fuochi ritornano frequentemente nella cultura popolare; l'addomesticamento del fuoco è la prima grande conquista dell'uomo e il *fûc* simbolicamente ancor oggi fa memoria della sacralità dell'entità familiare.

Tiziana Ribezzi,
Museo Etnografico del Friuli

tiziana.ribezzi@comune.udine.it
www.civicomuseiudine.it/it/musei-civici/museo-etnografico-del-friuli



Il Natale anni '30 di Ida Sello

L'ARTE E IL
TERRITORIO
DEL FRIULI

di *Gabriella Bucco*

Un Natale intimo e incantato quello che ci propone la raccolta di Ida Sello, una delle tante personalità dimenticate della nostra città. Nacque nel 1890 da Maria Croattini e Giovanni Battista Sello, che nel 1868 aveva fondato una falegnameria in via Gemona, che sarebbe diventato il più importante mobilificio di Udine. Ebbe sede prima in via Portanuova e successivamente in

Piazza I Maggio, che poi fu donata al Comune di Udine da Angelo e Antonino Sello per farne una scuola d'arte. Ecco la ragione per cui il Liceo Artistico, in cui si è trasformato l'Istituto d'Arte, reca il nome del capostipite e la data 1868, laddove l'edificio si data invece al 1910. Quella dei Sello era una famiglia patriarcale, che abitava nell'edificio tuttora esistente

di via Portanuova, caratterizzato dagli infissi in legno in perfetto stile Liberty e dove Maria Sello, nipote di Ida, gestisce tuttora un laboratorio di tessitura artistica. Tutti i fratelli di Ida erano entrati a lavorare nel mobilificio paterno ognuno con un suo ruolo preciso: Angelo (1881-1973) come progettista e titolare dell'impresa dopo la morte del capostipite, Luigi



come tappezziere, Antonino come ebanista ed esperto in vernici, Enrico come fabbro bronzista delle piastre decorative dei mobili, Umberto come decoratore e Giuseppe come geometra. Nella bottega non era previsto un ruolo per una donna, ma Ida nel suo appartamento decorato da papaveri rossi si inventò un lavoro a sua misura: la vendita di articoli di cartoleria e di giocattoli didattici, talora realizzati in legno dai suoi familiari.

Dopo la prima guerra mondiale, nelle stanze di Ida c'era un continuo via vai di maestre alla ricerca di supporti scolastici innovativi e Ida Sello aveva iniziato a collaborare con la direzione di Udine dell'ONAIIRC. L'Opera nazionale di Assistenza all'Infanzia delle Regioni di Confine, fondata nel 1919, doveva promuovere l'educazione della prima infanzia nelle scuole materne delle "terre redente" e fu soppressa nel 1977.

Ida Sello si procurò libri di lettura dalle migliori case editrici italiane e i cartelloni per apprendere l'alfabeto e i numeri che venivano appesi in tutte le classi scolastiche. Mise del suo meglio per rifornirsi di materiali utili per festeggiare il Natale in tempi di assoluta sobrietà, dove l'immaginazione, la fantasia e il sogno rendevano vive le immagini. Come tutta la sua famiglia anche Ida ricercava la qualità e si riforniva molto in Germania per le sue lettere, cartoline e immagini da ritagliare. Probabilmente aveva seguito fin dagli anni Venti il fratello Angelo nei suoi viaggi in Germania, dove andava a studiare le mostre e si riforniva di materiali, come i vetri e tessuti.

Una mostra allestita dal 6/12/2016 al 22/01/2017 presso il Museo Etno-



grafico del Friuli a Udine dal titolo emblematico **Semplici immagini per la Grande Festa** offre una campionatura delle carte illustrate rimaste nell'archivio Sello. Sono state stampate a cromolitografia tra gli anni '20 e '30 tra Berlino, Amburgo e Lipsia e si possono suddividere più che cronologicamente a seconda dei soggetti. Vi sono raffigurati numerosi Babbi Natale, che come oggi immaginiamo corpulento con una veste rossa e una lunga barba bianca. È una invenzione relativamente moderna, anche se ha le sue origini nel culto di San Nicola di Bari vescovo di Myra, celebrato il 6 dicembre. Apre così le celebrazioni legate al solstizio d'inverno e porta doni ai bambini di cui è protettore, infatti è celebre per i suoi doni, come le palle d'oro lasciate in dote a 3 povere ragazze e che sono divenute il suo attributo. Dal Mediterraneo il suo culto si diffuse nel nord Europa e come Santa Klaus emigrò anche negli Stati Uniti per ritornare in Europa insieme con la Coca Cola.

Anche Angeli conturbanti, lontani eredi delle donne fatali liberty, fanno parte della raccolta Sello, spesso raffigurati mentre addobbano alberi di Natale, nel contrapposto cromatico di bianco opposto al verde. L'albero da sempre è stato inteso come elemento di comunicazione tra mondo terreno e celeste, associato ai riti della fertilità. La Bibbia parla dell'albero del Bene e del Male nel Paradiso terrestre e la pittura veneta simboleggia con alberi secchi contrapposti ad altri rigogliosi il mondo prima e dopo la venuta di Cristo. Nei paesi nordici gli abeti sempreverdi assunsero sempre un significato magico e connesso

con i riti della luce: rami di vischio dalle palline bianche e rami di abete decorati con frutti e candele propiziavano l'allungarsi delle giornate. Logico pensare che l'albero di Natale nascesse proprio in area germanica e **Tannenbaum** (abete in tedesco) è un canto natalizio del XVI secolo, musicato nel 1819 a Lipsia, che così recita facendo riferimento proprio al suo essere sempreverde «Oh Tannenbaum, Oh Tannenbaum wie grün sind deine Blätter, du grünst nicht nur zur Sommerzeit. Nein auch im Winter wenn es schneit, Oh Tannenbaum, Oh Tannenbaum.» (Oh Tannenbaum, come sono verdi i tuoi aghi, tu sei verde non solo d'estate, no anche in inverno quando nevicata...).

In Italia comunque l'Albero di Natale fece una comparsa tardiva, Elena Colle mi rammentava che ad Artegna negli anni '50 il suo era l'unico esemplare del paese, poiché in Friuli e in Italia prevaleva il presepe. Numerosi sono quelli ritagliabili di Ida Sello: sempre in cromolitografia erano parte della didattica elementare fino agli anni '50. Stampati con linguine erano ritagliati dai bambini e poi ricomposti anche su due o tre livelli in modo da suggerire profondità. I presepi germanici si distinguono poiché i paesi sono innevati e con edifici gotici, mentre quelli italiani ripropongono la vegetazione mediterranea e hanno ambientazioni esotiche. Ne sono prova i cammelli dei Re Magi, i cui resti furono trasportati dal Barbarossa da Milano al Duomo di Colonia.

La scena della Natività decorava anche delle deliziose carte da lettera usate dai bambini per esprimere i loro desideri a Gesù Bambino: sono

stampate con cura e a rilievo in modo da suggerire gli ornati dei merletti e spesso vengono decorate con lustrini o dorature assomigliando ai santini ottocenteschi o alle carte con cui in Germania si confezionavano piccoli mazzi di fiori con spezie profumate. Piccole preziosità di un tempo irrimediabilmente passato e di un Natale comunitario e intimo.



Tutto accade in una serata di dicembre

di Raimondo Domenig

S. Nicolò e i Krampus sono figure della tradizione popolare rievocate annualmente, non solo in Valcanale, la sera del 5 dicembre. Rappresentano un binomio all'apparenza antitetico, efficacemente rappresentato nel periodo di carnevale in altre realtà paesane nei termini del "bianco e nero" del buono e del cattivo. Anche in questo caso si tratta di maschere simboliche, ma qui nelle figure di un santo e dei diavoli si riscontrano chiari riferimenti alla religione cattolica.

Le due sembianze si collocano in uno scenario particolare. Nella fattispecie l'atmosfera serale grigia e addormentata nell'inverno incipiente, ora sempre meno segnata dai fiocchi di neve, diventa improvvisamente spasmodica per l'arrivo, dal buio di una non specifica direzione, di un insolito corteo. È l'attesa di figure interpretate da singolari protagonisti. Nessuno, né giovane né vecchio, rimane indifferente a un evento intimo per il suo contenuto e nel contempo destinato all'intera comunità. Di anno in anno esso si ripropone con modalità consolidate e con codificate varianti riservate anche al pubblico accorso numerosissimo da lontano.

Per una piazza colma di gente è innanzitutto l'attesa nel freddo e nel buio di qualcosa che esiste solo nell'interpretazione di uomini mascherati, nella scenografia e nell'immaginazione collettiva. Più s'avvicina il momento dell'arrivo del corteo rumoroso e più l'attesa si fa spasmodica. Mamme e bambini si stringono in un abbraccio, ragazzi e ragazze si muovono impazienti, adulti e anziani in veste di spettatori attendono di assistere a uno spettacolo vecchio di centinaia di anni e pur sempre nuovo. L'happening si

concretizza non solo lungo le vie e nelle piazze paesane, ma si svolge in primo luogo, come da vecchia consuetudine, nelle case, dove i più piccoli diventano per la prima volta partecipanti di un rito profano tutto a loro dedicato. Nella circostanza vengono rivelati agli astanti i loro piccoli pregi acquisiti durante l'anno e le loro ingenuità manchevolezze. "Non hai ubbidito alla mamma. Lo ammetti?". "Non ti sei comportato bene a scuola. Me l'ha detto un angelo, un uccellino!", in realtà la mamma stessa. S. Nicolò in veste talare e con gli attributi vescovili ascolta e sentenzia, distribuendo piccoli doni, prodotti della natura alla presenza della famiglia e di un diavolo buono. Il comportamento dei piccoli viene posto sotto la lente di ingrandimento, caratterizzato in alcuni casi da spavento lentamente poi assorbito, ma piuttosto da sorpresa per figure mai viste prima e per verità su di loro snocciolate da un'entità non appartenente alla cerchia familiare. È un interrogatorio sui generis, ricompensato con promesse di comportamento migliore e con un sacchetto in cui non mancano dolciumi e un piccolo Krampus di pane. Solo in pochi casi compare anche un pezzo di carbone, sempre più spesso dolce.

Tornando alla kermesse che si svolge all'esterno, ecco che tra bimbi, ragazzini, adulti e vecchi si salda nel buio una sintonia di dialoghi e di sguardi non interpolato dai moderni mezzi di comunicazione. I telefonini servono nella circostanza solo per scattare fotografie con il flash e in seguito per condividere le scene migliori con il WhatsApp. All'arrivo del corteo tra luci e suoni la scena è occupata interamente dai personaggi, dal santo che benedi-

ce i piccoli con benevolenza paterna, mentre le fiaccole tenute dai Krampus rendono la scena più fantastica. Questi diavolacci usciti dalla fantasia semplice del passato e con travestimenti via via sempre più vicini a personaggi mutuati dai film horror, animano la scena. Sono provvisti di maschere artistiche con corna vere di bovini, di cervidi o di altri cornuti, di rosse lingue appuntite sporgenti tra i denti aguzzi della maschera. Indossano pesanti pellicce vere o finte e si ornano di orpelli, di campanacci piccoli o grandi, di catene arrugginite. Perfino i loro guanti sono ricoperti da unghioni infernali. Una musica ossessiva e inquietante sparata dalle casse acustiche installate in piazza esalta l'atmosfera già tesa fin da prima dell'arrivo del corteo e si sposa poi al suono dei campanacci, alle urla inumane dei Krampus e alle grida dei ragazzi rincorsi nei vicoli con lunghe bacchette di vimini. Questi esibiscono il loro coraggio giovanile e la loro voglia di prendersi beffa degli adulti travestiti da figure infernali. Presi alcuni



DALLA VALCANALE



per il bavero dopo frenetiche rincorse, s'ode il rituale ordine con voce contraffatta del Krampus: "In ginocchio; prega, prega!". Fatti inginocchiare gli intercettati, vengono nel contempo fustigati per lo più sulle gambe ben protette da jeans imbottiti e da pesanti ginocchiere. Pregano pure le giovinette, in cerca per la prima volta in vita loro di emancipazione, ragazzine vezzose che s'affacciano sulla scena della società. Le rincorse, le bacchettate più o meno dolorose e le preghiere si consumano accanto a falò accesi su bracieri che sprigionano scintille dall'imponente impatto scenografico.

Che cos'è dunque in sostanza questo rito che mescola temi e figure che appartengono a ritualità e antichissime modalità profane ma anche alla religione? Difficile a dirsi in poche parole. Molti si occupano della specifica materia. Evidenziano aspetti singoli, dal travestimento alle maschere, dal significato del rito alle modalità di svolgimento. Alcuni gruppi scelgono di svolgere il rito in senso tradizionale, altri imboccano strade parallele, che si rifanno a riti simili celebranti, ad esempio, la cacciata di demoni cattivi. Si passa così in quei gruppi al cosiddetto Perchtenlauf, alla cacciata dalle case e dai paesi di immateriali spiriti maligni, a una sottile ma fondamentale differenziazione dal significato più autentico del S. Nicolò e dei Krampus.

*San Nicolò e il Krampus a Coccau -
Archivio fotografico Museo Etnografico
Palazzo Veneziano Malborghetto - Foto
Max Maraldo*

[www.facebook.com/
museoetnografico.palazzoveneziano/](http://www.facebook.com/museoetnografico.palazzoveneziano/)

Luce e paesaggi nel Natale di Štěpán Zavřel

di Marina Tonzig

Natale, uno dei periodi dell'anno forse più rappresentati dall'iconografia di sempre. Ognuno di noi ha dei ricordi legati a questo particolare momento, suoni, profumi, immagini, racconti che ci hanno fatto sognare, regalando ci emozioni indimenticabili. Per prepararci allo spirito magico del Natale, vorrei proporvi un viaggio ideale alla scoperta dei capolavori editoriali di uno dei più grandi maestri dell'illustrazione per l'infanzia: Štěpán Zavřel, nato il 26 dicembre a Praga e scomparso una ventina di anni fa in un paesino ai piedi del Cansiglio. Intere generazioni sono cresciute leggendo e amando i suoi libri illustrati, premiati dalla critica con prestigiosi riconoscimenti internazionali per la bellezza di testi e immagini; ma prima di intraprendere questo breve viaggio tra paesaggi incantati, lasciatevi fare un doveroso accenno all'autore, per capirne la portata dell'opera.

Štěpán Zavřel (Praga 1932-Rugolo 1999) è un artista cresciuto nella ricca tradizione del teatro di burattini di Praga e della scuola di cinema d'animazione dell'Est, allievo del grande marionettista Jiří Trnka e dei più grandi artisti del cinema d'animazione ceco. Fuggito dal clima claustrofobico della Cortina di Ferro, viaggia in tutta Europa, impegnandosi in studi accademici d'arte, scenografia e costume teatrale, continuando a lavorare incessantemente come grafico e animatore per grandi studi d'animazione tra Monaco, Londra e Roma. Dopo l'incontro fondamentale e folgorante con lo scenografo e illustratore italiano Emanuele Luzzati, decide di dedicarsi all'illustrazione per l'infanzia, divenendone uno dei più grandi Maestri. Il Libro per l'Infanzia diventa con lui strumento pedagogico, curato con estrema attenzione nel messaggio

e nella scelta tecnica, come importante e insostituibile strumento di crescita personale e sociale. Inesauribile artista, oltre ad aver restituito dignità all'illustrazione per l'infanzia innalzandola ad Arte, ha promosso l'arte grafica e l'illustrazione fondando gallerie d'arte (Studio La Città, Verona, 1968; Galleria QuadrangoloArte, Conegliano, 1975), una casa editrice specializzata (Bohem Press: oltre 300 titoli, tradotti in oltre 50 Paesi in 67 lingue), una scuola d'illustrazione internazionale per l'infanzia a Sàrmede, organizzando mostre ed esponendo in biblioteche, gallerie e musei di tutto il mondo (Metropolitan Museum of Art, New York; Museo Español de Arte Contemporáneo, Madrid; Itabashi Ward Museum of Art, Tokio).

Un vero e proprio artigiano dell'imma-

gine illustrata, sperimentatore poliedrico di tecniche grafiche in un continuo rimando tra arte, cinema d'animazione e teatro. Molti dei suoi libri sono teatrini di carta con sfondi e personaggi usciti da set di film animati. Portano con sé messaggi universali e attualissimi di libertà e amore per valori spirituali e culturali, la Terra e le proprie tradizioni; contro dittature, arroganze e inutili chiusure, che stritolano l'individuo riducendolo a un pupazzo incapace di vivere pienamente i suoi diritti e la sua vita. Sono messaggi di un apolide profugo da un Paese e un regime che soffocavano l'espressione, per cui l'insofferenza alle barriere e la necessità di difendere concetti di bellezza e valori universali sono affidati al libro illustrato come strumento più adatto per

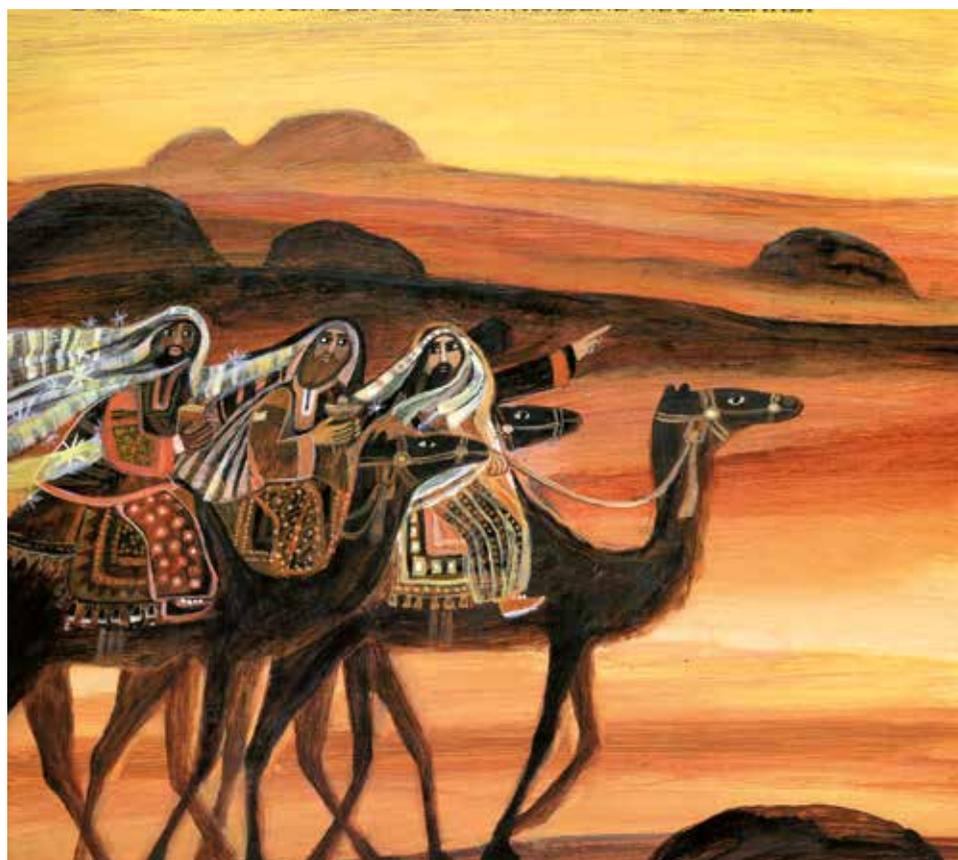


fig.1

trasmettere ai bambini questo messaggio di libertà. La sua produzione editoriale è stata tradotta in diverse lingue e pubblicata in diversi Paesi nel mondo, ottenendo premi e riconoscimenti importanti per la profondità e la forza dei messaggi illustrati.

In questo breve viaggio vorrei ripercorrere insieme a voi la produzione dell'artista dedicata al Sacro, in particolare al tema della Natività, attraverso alcuni dei più bei libri illustrati sul Natale da Štěpán Zavřel, pubblicati tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, premiati con prestigiosi premi internazionali e pubblicati in diverse lingue in tutto il mondo. Luci, Paesaggi e Personaggi in attesa del grande Evento ci accompagneranno in questo percorso immaginario per aiutarci a riscoprire anche quest'anno il miracolo del Natale.

Il nostro viaggio comincia con l'immagine dei Re Magi in cammino (**Mit Gott unterwegs. Die Bibel für Kinder und Erwachsene neu erzählt/ In Cammino con Dio, Bohem Press, 1996**), partiti da lontano spinti dalla curiosità di scoprire un fatto straordinario, seguendo l'affascinante scia della Stella che consentirà loro, alla fine del viaggio, di trovare la risposta che cercavano (fig. 1). Un viaggio lungo, che li porterà a misurarsi con se stessi, incontra-

re persone, attraversare luoghi diversi, resi dal pennello dell'artista suggestivi e incantati, perché di un viaggio dell'anima in fondo si tratta. Momenti che permetteranno loro di trovare se stessi e il senso del proprio vivere, perché il mistero del Natale, e prima ancora dello Stupore e dell'Attesa, cerca e tocca nel profondo il cuore di ciascuno. Re Magi, pastori, adulti, bambini sono tutti in attesa del grande Evento che cambierà la loro vita. Un fatto importante, un'occasione preziosa, che l'artista restituisce con forza nella rappresentazione regale della Stella Cometa, scintillante riferimento per tutti i personaggi.

Se i protagonisti qui si muovono in **paesaggi** esotici, creati con tempere dai toni caldi e pennellate sinuose come le linee del deserto; altrove (**Sie Folgen dem Stern/Seguendo la Stella, Patmos Verlag, 1978**, inedito in Italia), attraversano ponti sospesi di legno e di pietra, villaggi con mulini, città con piazze, torri e cattedrali, omaggiando la tradizione nordica (in Germania l'artista pubblica le sue prime edizioni) e la regalità del Ponte Carlo di Praga; attraversano il mare, viaggiando a bordo di un maestoso veliero, pagato al prezzo delle proprie corone. I paesaggi, illuminati magistralmente dalla luce cangiante dei colori del giorno e della notte, sono i

veri coprotagonisti delle storie narrate, in un tripudio di cromatismi che omaggia Klee e Chagall; scenografie di teatri di carta, costruiti con ritagli acquerellati, sono lo sfondo narrativo necessario ai personaggi, per accompagnarli, scandendo e raccogliendo domande, dubbi e desideri sospesi (fig. 2-3).

Scenari insoliti, come quelli in cui si muovono i bambini che riescono a far saltare il losco piano dei politici locali, sventando il rapimento di Gesù Bambino nella vigilia della notte di Natale nel tentativo di distruggere l'identità e i valori della gente (**Das Gestohlene Jesukind/Il Gesù Bambino Rubato, testo di Vladimir Škutina, Bohem Press, 1988**. Inedito in Italia - fig. 4). Un chiaro riferimento all'esperienza personale di fuggiasco scappato dal suo Paese a causa di un regime che non gli permetteva di esprimere la propria libertà, anche di fede; raccontato ai bambini



fig. 2



fig. 3

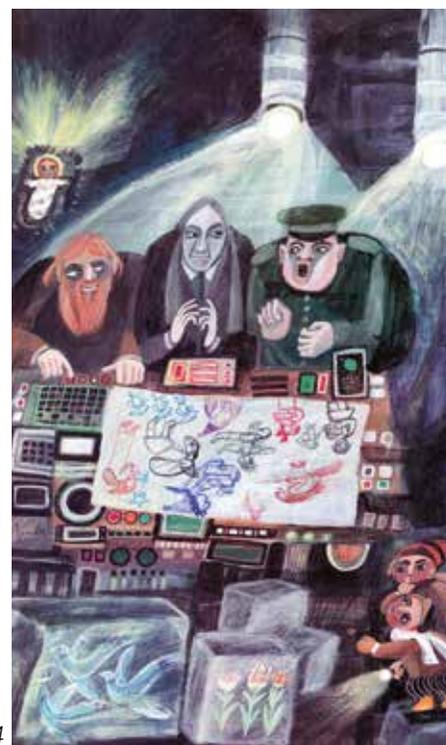


fig. 4

perché capiscano fin da piccoli il pericolo dell'arroganza e della prepotenza umana che inevitabilmente porta alla negazione della libertà altrui 4.img. Il messaggio forte è alleggerito e reso sognante da un'ambientazione costruita con ampie vedute, fughe prospettiche e sfondi panoramici a volo d'uccello che ricordano gli scorci narrativi di certa pittura medievale e fiamminga di paesaggio (fig. 5). Ambientazioni che si allungano in prospettive e ombre, costruite come quinte sceniche da forma e colore, dove la scelta cromatica della tavolozza, acquerello o acrilico che sia, restituisce la calma silenziosa del racconto. Scenari che si perdono all'orizzonte permettendo il dilatarsi del Tempo del Racconto in un Tempo dell'Immaginazione, dove i protagonisti, nonno e pastorello, attendono tra dubbio e desiderio l'arrivo del misterioso Re, illuminati dalla luce degli astri



fig. 6



fig. 7

incastonati come gemme preziose nel cielo notturno. Sono immagini preziose che omaggiano Klimt e le ricche decorazioni tessili dell'Est, scelte per raccontare l'attesa di un evento regale attraverso l'esperienza vissuta dagli occhi di un pastorello, che con semplicità e immediatezza offrirà la musica del suo flauto calmando il pianto del piccolo Re (**Das Hirtenlied/Il Flauto del Pastore, Bohem Press, 1980** - fig 6-7-8). Nella Notte Straordinaria lo spazio narrativo è inondato di Luce: grotte e capanne, case e città, boschi e deserti sono avvolti in un'atmosfera sognante, che scende sui pastori addormentati in un potente spettacolo visivo di blu, viola, verdi fusi insieme in omaggio a Chagall (fig. 9). E' la luce simbolica della Verità della Fede che scende sui personaggi presenti, pastori, uomini, donne, bambini, pecore immergendo tutto in un sacro stupore e rivelando le forme e la condizione dell'animo umano, bisognoso di speranza e pace, dopo il tempo dell'attesa e del dubbio. Colori caldi e morbidi si irradiano sugli adoranti rappresentati simbolicamente nell'ombra o di spalle, scendendo su volti e figure a regalare suggestioni teatrali di grande espressività (fig. 10). Paesaggi incantati, misteriosi, che fanno riaffiorare alla memoria fiabe e leggende magiche del folklore, dove le



fig. 9

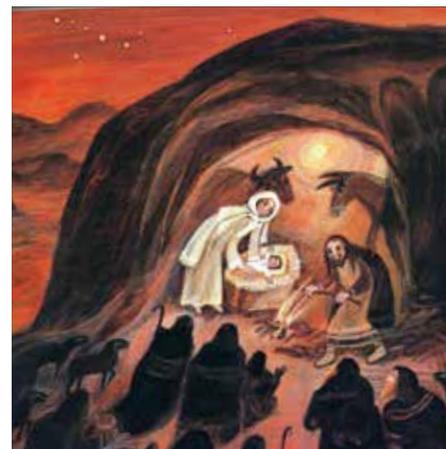


fig. 10

pose dei personaggi ricordano burattini e personaggi luzzatiani e le tecniche utilizzate sono scelte per accompagnare al meglio il messaggio del racconto (**In Betlehem Geboren/Natale, Patmos, 1981; Mein erstes Weihnachtsbuch/Il mio primo libro della Notte di Natale, Patmos, 1982** - fig. 10).

Un percorso tra alcuni dei capolavori illustrati per l'infanzia, in cui spiccano con chiarezza la dichiarazione d'amore dell'artista per la tradizione e i Maestri che l'hanno ispirato, e la profonda convinzione della necessità della Bellezza e del valore della Fede nella vita di ciascuno. Un invito ad entrare con delicatezza nello spirito del Natale, aprendo gli occhi e il cuore lasciandosi accompagnare dagli incantevoli racconti e dalle immagini di un grande artista. Buon Natale e buoni libri a tutti!

Storica dell'arte, appassionata di grafica e illustrazione, specialista dell'artista Štěpán Zavřel

marinatonzig@gmail.com
www.bohempress.it



fig. 8



fig. 5



Sulle tracce dei Re Magi

di Gianni Colledani

L'evangelista Matteo è il primo a parlarci di alcuni màgoi ap' anatolòu, magi venuti dall'Oriente che seguono la stella chiomata che splende sopra Betlemme. Cronologicamente siamo tra il 7 e il 6 a.C.. Chi sono questi màgoi? Sacerdoti, veggenti, astrologi babilonesi o caldei? Erano tre, ed erano re? Da dove venivano? Chi dice dalla Persia e chi ancora dall'India. Non lo sapremo mai, anche se, nell'iconografia tradizionale, sono straordinariamente simili al dio-re Rama e ai suoi due regali fratelli del pantheon indoiranico.

Secondo la tradizione il primo si chiama Melchior, vecchio e canuto, il secondo Caspar, giovane e imberbe, il terzo Balthazar, nero di pelle e barbuto e portano in dono al Bambin Gesù oro, incenso e mirra.

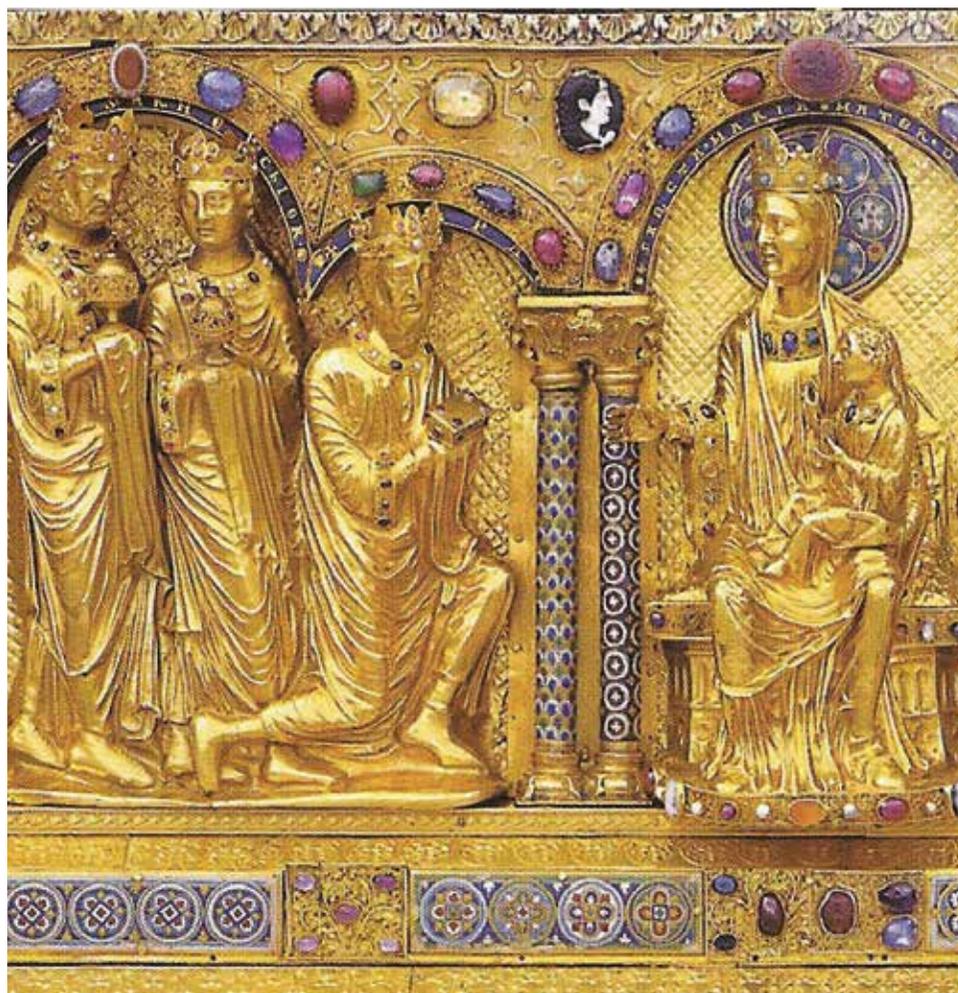
Sarebbe stata l'imperatrice Elena, la madre di Costantino, durante il suo celebre e fortunato viaggio a Gerusalemme, dove peraltro aveva rinvenuto la Vera Croce, a trovare le reliquie dei magi e a traslarle in Santa Sofia a Costantinopoli.

A cavallo tra VI e VII sec., grazie a un avveduto vescovo milanese, Eustorgio, (così si racconta) esse arrivarono a Milano e furono collocate nella chiesa che in seguito gli fu intitolata. Chiese, abbazie e comunità facevano a gara per possedere le reliquie più significative del primo cristianesimo. Il vorticoso traffico garantiva un sicuro prestigio a chi le possedeva e andava ad alimentare un poderoso business. Il femore di un martire, il teschio di un santo, il dente di un beato, un frammento della croce, un capello della Vergine, una piuma dell'arcangelo Michele poteva garantire la fortuna di una intera città.

Ancor oggi, se tirate su gli occhi sulla cuspide del campanile di Sant'Eustorgio, vedrete, anziché la consueta croce, una stella a otto punte, segnale inequivocabile che lì sotto c'era il sepulcrum trium magorum, l'arca in pietra dei tre Re Magi. L'arca c'è ancora ma non ci sono più le reliquie che sono finite a Colonia. Ma là, come ci sono arrivate? Nel 1164, col beneplacito di Federico Barbarossa, che aveva appena distrutto Milano, rea di essersi ribellata all'autorità imperiale, il suo arcicancelliere e arcivescovo di Colonia Rinaldo di Dassel, svuotò il sepolcro dei magi e ne

trasportò i resti nella città tedesca col proposito di fare di Köln, la romana Colonia Claudia Ara Agrippinensium, un importante centro di pellegrinaggio, peraltro già valorizzato dal culto di sant'Orsola e delle "Undicimila vergini" e dalla vicina Aquisgrana dove si veneravano le spoglie di Carlomagno.

Rinaldo, col suo prezioso carico, mosse da Milano il 10 giugno 1164. Toccò Vercelli e Torino, passò il Moncenisio e transitò per Borgogna, Lorena e Renania. A Colonia arrivò il 23 di luglio scendendo comodamente lungo quella straordinaria autostrada



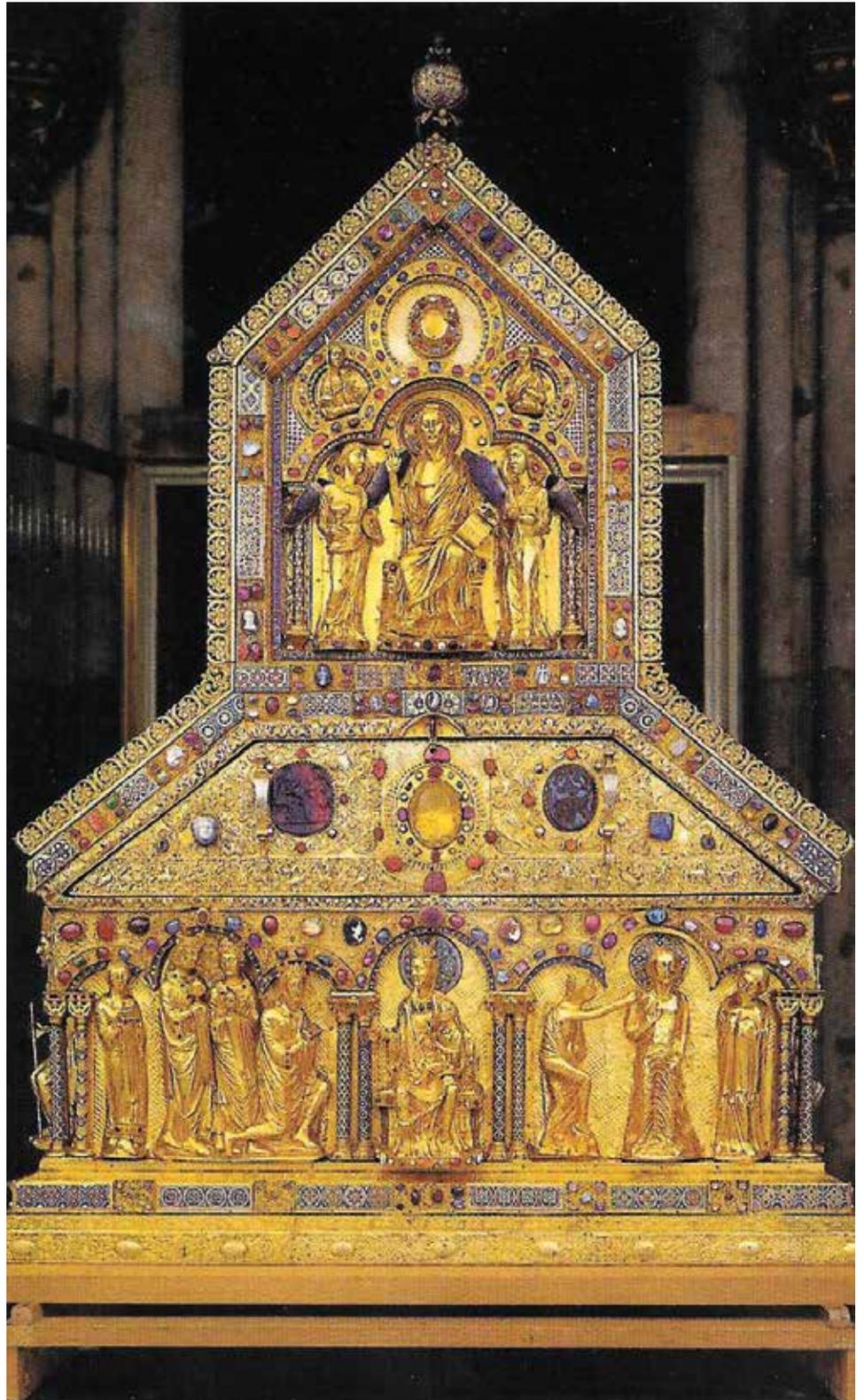
d'acqua che è il Reno. Un bel viaggio di circa 1300 km compiuto in 43 giorni.

L'itinerario in sé non ci interesserebbe più di tanto se non fosse che molti siti e chiese tra Italia, Svizzera, Francia e Germania si vantano di aver ospitato il corteo che trasportava le sante reliquie. A distanza di tanti secoli, non si contano alberghi e locande che, in quell'area e nelle rispettive lingue, si denominano "Ai tre re", "Alle tre corone" (tre corone figurano anche nello stemma municipale di Colonia), "Alla stella", "Alla stella d'oro" (la stella, proprio in ricordo dei re-pellegrini, era il simbolo della corporazione degli albergatori), "Al moro", "Al morello". Le reliquie furono deposte nella chiesa di San Pietro che, più tardi, sarebbe stata trasformata nella splendida cattedrale che oggi conosciamo. Oggi sono racchiuse in un preziosissimo scrigno in argento dorato, opera dell'orafo Nicola di Verdun, che attira giornalmente l'attenzione di migliaia di fedeli-turisti-curiosi, anche cinesi e giapponesi.

A partire dalla fine del XII sec. queste reliquie alimentarono un flusso imponente di pellegrini dalla Francia, dal mondo germanico e scandinavo, dalla Boemia e dalla Polonia e, naturalmente, dal Centro-Nord Italia. Vari documenti ci attestano che alcuni mossero anche dal Friuli come quel

*pag. 22 I Re Magi venerano il Bambin Gesù in braccio a Maria.
Particolare del reliquiario dei Re Magi
nella cattedrale di Colonia*

*A fianco il reliquiario dei Re Magi nella
cattedrale di Colonia.
Opera di Nicola di Verdun*



Preghiera dei Magi

ser Anziletto che partì da Spilimbergo dopo aver fatto testamento in data 7 maggio 1373.

Sebbene non si sappia chi fossero in realtà questi màgoi pagani, da dove venissero, se erano tre e se erano re, i Re Magi vivono ancora tra di noi.

In Germania le iniziali dei loro nomi CMB (Caspar, Melchior, Balthazar) si scrivevano col gesso sulla porta della casa il giorno dell'Epifania per tutelarsi contro streghe e altre diavolerie. In Francia si usava questo scongiuro per fermare un cavallo imbizzarrito: Caspar te tenet Balthazar te ligat Melchior te ducat, ovvero Gaspare ti frena, Baldassarre ti lega, Melchiorre ti guidi.

In Italia, quando si giocava “alla cavallina”, (ben ricorderete che un bambino stava in piedi col dorso chino e altri, in ordinata fila e a turno, lo scavalcavano a gambe divaricate per atterrare oltre) i concorrenti, per ognuno dei dodici passaggi, dicevano ad alta voce: “Uno bruno, due bue, tre re ...” e guai a ingarbugliare la sequenza, pena l'esclusione dal gioco.

Una cultura, questa dei Re Magi, che oscilla tra Oriente e Occidente, vitalizzata da radici lontane e profonde e che, anche nell'era di internet, ancora sopravvive e ci guida come una stella cometa.

*Mio Dio e Signore tu ci hai creato
per farci compiere una vita in
viaggio verso di Te.*

*Lungo valli e montagne, attraverso
gioie, dolori e pericoli ognuno
di noi va per la sua strada.*

*I tre re Magi sono per noi modelli
di questo viaggio. La loro Fede,
il loro Sapere e la loro Tenacia ci
conducano a Te superando tutti i
pericoli del percorso.*

*Ti videro, si inginocchiarono vicini
a Te, Ti portarono i loro doni
e Ti adorarono. Furono pieni di
gioia nel trovarTi.*

*Mio Dio e Signore, Ti ringraziarono
per la Libertà di poterTi cercare e
trovare come meta della nostra vita.*

*Dacci Fede, Forza e Fiducia per
seguire la strada dei Magi.*

*Regalaci Coraggio, quando siamo
in pericolo di percorrere strade
sbagliate e più agevoli.*

*Concedici di provare la gioia di
poter essere vicino a te alla fine
del nostro viaggio, affinché il Tuo
amore ci abbracci per l'eternità.*

*Così Ti preghiamo per Gesù Cri-
sto, nostro Signore giunti al punto
d'arrivo del nostro pellegrinaggio.*

Amen



Hohe Domkirche St. Peter und Maria
Duomo gotico di Colonia.
Chiesa intitolata ai Santi Pietro e Maria

Il çoc di Nadâl

di Dolfo Zorzut

La famee e je li ator dal fogolâr, là che un biel çoc di noglâr o di morâr, dut ros intune borone, al mande biel un cjaldut te cusine e faliscjis a svolin sù pe nape, intant che di fûr e busine la buere e ti fâs inglaçâ tai fossâi e tes fuessis la aghe. E je la criûre di fûr! Ducj a spietin di lâ a Madins; lis cjampanis a àn za sunât la seconde dade.

“E je ore di lâ” - al dîs il paron di cjase - “Il Bambin al sta par nassi! Al varà frêt: o vin di scjaldâlu”. Cussì, al tire fûr une biele tace di sgnape e si plee sul çoc che al art; ducj cuancj si metin in zenoglon e, fasint la crôs, lui al dîs, biel che ti fâs colâ la sgnape sul çoc: “Tal non dal Pari, dal Fi, dal Spiritu Sant! Bambin benedet, ti din ce che o podìn par che tu tu nassis tal cjalt!”.

“Cussì al sei!” - a rispuindin chei altris; e po dopo ducj insiemit a van a Madins. Sigûr, cussì ca di nô la buine int e spiete che al nassi il Signôr a Nadâl.

* * *

A son agnorums che intune cjasute fûr di man des bandis di Betlem al viveve un puar vecjut, tant puar che no us dîs, e al veve za plui di otante agns.

“Cemût fasêso a tirâ indevant cussi plen di miserie?” - i diseve la int.

“Il bon Diu mi jude” - i rispuindeve lui.

“Mio pari mi à dit che jo no murarai prin che al vegni in chest mont il Redentôr. Mi à dit ancje di no doprâ par nissun mût chest çoc ca, ni di dâlu vie ni di butâlu sul fûc; parcè che propit chest çoc mi fasarà cognossi il Bambin Gjesù, pene nassût: al è un çoc passât di pari in fi, cui sa mo di cuant incà!”.

E la int e tirave vie dilunc pensant che e veve di fâ cuntun puar vieli imbambinît te miserie.

Ma une gnot, tal cûr dal Unvier, chest vecjut si dismôf: devant de sô cjasute al sint che cualchidun al dîs:

“Ce robis! Robis di no crodi! Là jù in-som, su chê stale là vie, al è come un splendôr! No us parie di sintî come un cjantuçâ?”

“Mi pâr propit che a cjantin, su chê stale!”

“Anìn, anìn a viodi!”

“E varà cjapât fûc la stale” - al pense il nestri vecjut, e al sta par voltâsi di chê altre bande e tornâ a indurmidîsi. In chel, al sint che un altri trop di int al passe denant de sô cjasute e al sint a dî:

“Corin, corin là jù! Al è un meracul!”

“Jo o ai cun me chest biel agnelut!”

“E jo o ai cjolt une biele boce di scuete!”

“Al è nassût! ma nût e crût!”

“Anìn, anìn! A son robis di no crodi!”

“Chescj a son pastôrs!” - al pense il nestri vecjut; e intant al salte fûr dal stramaç di scussis di panolis e al tire sù la barconete de sô cjamarute e si met a cjalâ. E ti viôt, lui, che su chê stale al è come un lusôr, che al è li e li par distudâsi e par sparî.

“Sì po, o vuei lâ ancje jo a viodi! Al è nassût! Cui isal mo nassût? Nassût te stale! Si capîs, e devi sei propit puare int! cun chest frêt! intune stale! Al vignarà a pericolâ dal sigûr chel fantulin! Ma jo, ce puedio puartâi?” - in chel che al fâs par vierzi la puarte e lâ fûr, si

inçopede ta chel çoc.

“Oh! sì, propit chest çoc al podarà servî benon! Jo jal puarti, sigûr, sigûr! Ta chê stale o cjatarai, o speri, une manarie par taiâlu e là o podarai fâ un biel fugarut: al è len di noglâr e al ten il fûc” - Chel puar vecjut cence pensâ nancje che so pari i veve dit di no dâlu vie chel çoc, par nissun cont, lu tire su la spale e no us dîs che i pareve di puartâ un sac di plume invezit di un çoc grant e grues, plen di grops!

E vie lui, chel vecjut, vie pe gnot. Al rive ancje ta chê stale (il splendôr al jere za lât vie) e li al viôt Sant Josef e po la Madone cul Bambin, a pene nassût, sul grim; li intor al viôt ancje une vore di int: feminis e pastôrs. Ma ce frêt li dentri te stale; par fortune un bo e un mus-sut cul flât a scjaldin il puar Bambin: ma chest al vaiuçave di stes pal frêt; ce tant frêt che al à lui, puar Bambinut!

“O ai dit jo” - al pense il nestri vecjut - “che o ai fat ben a puartâ ca chest çoc! Cjale mo e je propite là la manarie! Ve ca, ta chest cjanton, un pâr di colps cu la manarie e ti prepari un biel fugaron che al scjaldi la stale e là che a podaran meti a suiâ lis fassis e i panzits” - Cence dî nuie altri, al cjape sù la manarie e



A Natale: fare la pace, fare la guerra

di Sara Grassi

jù un biel colp! Ma, biel che al scjampe vie un biel scleson, e salte vie ancje une faliscje.

“Ma alore” - al dîs chel vecjut – “alore chest frutin ca al è Bambin Gjesù! Dal sigûr! Fûr dal çoc a vegnin fûr lusignis e faliscjjs! Propit cussì mi diseve mio pari: “Cuant che fûr di chest çoc a svolaran vie faliscjjs di fûc denant di un bambin a pene nassût, al volarà dî che chel bambin al è il Redentôr. Viôt di bagnâ inalore il çoc cu la sgnape par che il cjalt si fasi sintî di plui”. Al è propit cussì. E si bute ancje lui in zenoglon e po al dîs a di un pastôr: “Vêso cun voaltris un pocje di sgnape che jo le buti sul çoc par fâ un biel fûc e scjaldâ ca dentri?”

“Sì po, cjolêt!” - e i dà une flascjute plene di sgnape.

Alore il nestrì vecjut al torne là dal çoc, i bute parsore la sgnape, cemût che i veve dit so pari, po cu la manarie si met a sclapâ il çoc e biel che i sclesons a saltin di cà e di là, lis faliscjjs si intopin te sgnape e intant che no lu dîs si impie un biel fûc, li ta chel cjanton de stale. Cumò il Bambin pal cjaldut nol vai plui ma al riduce intun mût di Paradîs, al pâr che al benedissi il puar vecjut che par vie di chel çoc al à vût la biele prove che al è vignût il Signôr in chest mont par salvâ lis animis.

E cussì dopo di chê volte ancjemò in di di vuê par ricuardâ il bon cûr dal vecjut e il meracul dal çoc, la vilie di Nadâl prin di lâ a Madins cu la femine e i fruts, il paron di cjase al benedîs cu la sgnape il çoc che al art sul fûc mandant sù pe nape lis lusignis di fûc e pe cusine un biel cjaldut che ti ricree il cûr.

(fûr di “Stait a scoltâ, stait a sintî... Leggende friulane”, di Dolfò Zorzut, Udin, Del Bianco, 1954)

Tutti desideriamo la pace, vivere in armonia ed essere felici... ma perché è così difficile? Perché siamo perennemente distratti, non impegnati a raggiungere questa meta che va conquistata a suon di consapevolezza, volontà e impegno.

Se ci osserviamo ci rendiamo conto che facciamo dei buoni propositi solo intorno a Natale e Capodanno o quando indirettamente assistiamo a qualcosa di drammatico, grave o imprevedibile. In questi casi abbiamo un lampo di lucidità rispetto a chi siamo, a cosa stiamo facendo, a come stiamo portando avanti la nostra vita e le nostre relazioni, cosa stiamo trascurando, cosa vorremmo fare davvero, cosa desideriamo ardentemente, non vogliamo più perderci in sciocchezze, vogliamo goderci pienamente la vita... ma ci mancano il tempo, la forza, il coraggio, l'approvazione e in breve tempo questa spinta se ne va, inghiottita dalla ripetitività quotidiana di impegni, scadenze e distrazione, come un fiammifero che dopo aver brillato, rapidamente si consuma e si spegne.

In queste feste vi suggerisco di fare un viaggio attraverso il famoso libro “Canto di Natale”, in cui Charles Dickens con grande ingegno mescola paura, divertimento e commozone, e ci mostra un cammino di liberazione attraverso i fantasmi interiori che indicano la via per risvegliare piacevolmente la coscienza.

“La sera della vigilia di Natale il vecchio Scrooge dal cuore di ghiaccio, un uomo d'affari avaro ed egoista, trova sull'uscio di casa sua un inquietante fantasma che lo attende, è il suo defunto collega che vaga tra i mondi incatenato a bauli colmi di denari e pesanti registri contabili. È venuto ad avvisarlo che quella notte gli faranno visita i tre Spiriti del Natale, Passato, Presente e Futuro...”

Rivivere il passato permette di prende-

re coscienza di ciò che abbiamo vissuto da bambini, gli affetti, le esperienze, le mancanze e come questi hanno segnato il nostro destino, quali sono stati gli sbagli, gli errori e le incomprensioni che gravano su di noi, a cui vogliamo porre rimedio.

Vedere il presente da altre prospettive permette di acquisire anche il punto di vista di chi ci circonda e rivalutare i nostri pensieri e i nostri giudizi acquisendo una visione più flessibile, complessa e veritiera. Il presente è anche lo spazio dell'azione, in cui concretamente possiamo fare qualcosa per cambiare rotta ed essere più presenti negli affetti, vivere la vita con gioia e gratitudine, per non perdere più le occasioni preziose che ogni giorno ci vengono donate e far sì che la coscienza non ritorni a sonnecchiare.

Il futuro ci dà la visione di dove vogliamo andare, del domani che vogliamo costruire, la possibilità di scegliere consapevolmente la direzione da prendere. Che cosa ci impedisce di essere felici? Cosa invece ci avvicina agli altri e alla nostra felicità?

Gli Spiriti del Natale possono aiutarci a trovare le risposte giuste. Fanno molta paura, richiedono il coraggio di guardarsi dentro, ma sono in ognuno di noi e sono al nostro servizio per liberarci dai pesi del passato, crescere felicemente nel presente e procedere con leggerezza verso il futuro.

Vi auguro un natale ricco di calore umano, quello autentico, che scioglie dolcemente il cuore.

Psicologa Clinica, appassionata ricercatrice delle dinamiche personali e relazionali.

saragrassi.psy@gmail.com
cell. 340 7544714

I doni di Santa Lucia

di Amos D'Antoni

Santa Lucia, Vergine e Martire, nacque a Siracusa sul finire del III secolo e morì il 13 dicembre del 304, sgozzata con una spada. Il suo corpo riposa a Venezia, accanto a quello di San Geremia, su un altare laterale, dentro un'urna marmorea. È patrona oltre che di Siracusa, dei ciechi, degli oculisti e contro le malattie degli occhi. Il 13 dicembre giorno in cui viene ricordata la Santa, dalla tradizione popolare viene identificato come il "giorno più corto che ci sia". Il detto trae origine prima del 1582 quando c'era la sfasatura fra calendario civile e quello solare, il solstizio d'inverno cadeva fra il 12 e 13 dicembre, e rendeva effettivamente che il 13 era il più corto dell'anno. Attualmente invece il solstizio cade il 21 dicembre e questo giorno è il più corto dell'anno, perché il sole resta sopra l'orizzonte circa 4 minuti in meno rispetto al 13 dicembre.

La Santa, nacque da una nobile famiglia cristiana e sin da giovane ella si consacrò a Dio con voto di perpetua verginità. Dalle consuetudini dell'epoca però, venne promessa sposa a un giovane signorotto del territorio che si era invaghito della sua bellezza. Rimasta orfana di padre, è la madre Eutichia, anche se sofferente di una grave malattia, a custodire Lucia. Questa un giorno propose alla madre di recarsi in pellegrinaggio a Catania presso il sepolcro di Sant'Agata, per domandare a Dio la grazia della sua guarigione. Il 5 febbraio del 301 arrivate sulla tomba della Santa pregarono intensamente e Lucia consigliò la madre di toccare con fede il sepolcro della santa patrona di Catania. Ma ecco che apparve Sant'Agata in visione: "Sorella Lucia, tu che sei consacrata a Dio, puoi ottenere per tua madre quello che chiedi a me e per la tua fede ella è già guarita". Subito dopo la visione Eutichia constatò l'effettiva guarigione e Lucia rivelò alla madre di donare la propria vita

a Dio rinunciando allo sposo terreno e di elargire tutte le proprie ricchezze ai poveri. Così Lucia da ricca che era si fece povera e si dedicò alle opere di misericordia a vantaggio dei poveri, degli orfani e degli infermi. Ma il giovane che l'aveva pretesa come sposa, si vendicò del rifiuto e la denunciò quale cristiana al Prefetto di Siracusa.

Era l'anno 304 e in quel periodo governavano gli imperatori Diocleziano e Massimiano che avevano emanato un editto di sterminio dei seguaci di Cristo. Lucia arrestata, rifiutò con fermezza di adorare gli dei pagani e venne processata dal magistrato Pascasio. Durante il dibattimento cantava inni al Signore e profetizzò l'imminente fine delle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano che finiranno miseramente, mentre trionferà la pace e la chiesa di Cristo. Dopo aver tentato di bruciarla viva, uno degli sbirri del magistrato, le infierì un colpo alla gola con una spada uccidendola. Lucia venne sepolta nelle catacombe cristiane della sua Siracusa. Il culto della Santa, è diffuso nell'Europa del Nord e in Italia in particolare nelle Province di Udine, Verona, Brescia, Mantova ed è legato a due tradizioni, quella di portare ai bambini i

"doni" e invocarla contro le malattie degli occhi. L'usanza è nata nel sedicesimo secolo quando nelle campagne era in uso praticare la perequazione, cioè chi aveva raccolti abbondanti ne donava una parte ai meno fortunati, una forma di solidarietà. Si narra che in quel periodo alcune zone fossero state colpite da grave carestia, mentre altre avevano avuto abbondanza. Le donne avevano organizzato una distribuzione anonima di sacchi di grano trainati da asinelli da lasciare, tra la notte del 12 e 13 dicembre, sulle porte delle famiglie con bambini ritenute indigenti. I beneficiati pensarono che fosse stata una grazia lasciata dalla martire siracusana, per i propri figli.

Con il tempo l'usanza dei regali del 12 si consolidò e l'attesa della Santa con l'asinello è proseguita da una serie di riti: i bambini scrivono una letterina con la richiesta dei doni e vanno a nanna presto. Lasciano sulla porta di casa una manciata di paglia e una ciotola di acqua, perché l'asinello soste e si alimenti mentre Santa Lucia deposita i doni per i bambini buoni e cenere per i birichini. La distribuzione di una volta assegnava i doni solo ai poveri, oggi invece la consuetudine poco o tanto distribuisce a tutti.



Sguardi di pace

di *Stefano Tubaro*

**Progetto: “Facciamo Pace”
a.s. 2012/2013**

Il progetto “Facciamo Pace”, nasce nell’anno 2004, come risultato di un percorso di confronto e condivisione tra il Comune di Udine (Agenzia Giovani, Centro Servizi per Stranieri, Officine Giovani), il Ce.V.I., Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Pace IRENE, il Centro Balducci e la Caritas di Udine, rispetto alla necessità di informare gli studenti sul tema della pace, valorizzando le reciproche competenze e attivando quindi dei proficui rapporti di collaborazione. Le già consolidate esperienze di ciascun partner sul tema hanno permesso nel corso del tempo di integrare le proposte similari rivolte agli Istituti della Città di Udine e di arricchire tale progetto con nuove idee ed attività, ottenendo anno dopo anno, delle valutazioni più che positive da parte di insegnanti e studenti su quanto proposto.

Mostra fotografica: “Sguardi di Pace”

I pannelli fotografici esposti sono stati realizzati nell’ambito della collaborazione fra il Ce.V.I. di Udine e la classe 5[^]Dsp, frequentante l’indirizzo di “Immagine Fotografica, Filmica e Televisiva”, del Liceo Artistico “Giovanni Sello”.

L’iniziativa “Sguardi di pace” è strettamente correlata al progetto “Facciamo Pace”, il quale si pone l’obiettivo principale di sensibilizzare i giovani sulle tematiche della pace, al fine di costruire una società basata sulla pacifica convivenza, fornendo ai ragazzi strumenti critici per orientarsi nella complessità della società globale.

Gli studenti sono giunti, nel giro di alcune settimane, all’elaborazione di una soluzione espositiva che – com’è possibile osservare – prevede la presentazione di sette ritratti e undici pannelli documentativi delle attività svoltesi all’interno delle classi coinvolte nel progetto.

Ognuno dei soggetti è stato associato

ad uno dei sette colori costituenti la bandiera della pace.

Ciascun pannello riporta una riflessione espressa dall’individuo in esso raffigurato, sul significato della medesima. Le persone sono state ritratte con un cartoncino davanti al volto, allo scopo di enfatizzare lo sguardo attraverso la sua stessa negazione. I loro occhi sono poi stati riassembleati su un unico pannello per attribuire loro maggiore forza, intensità e significato: una convivenza che riproduce unitamente il simbolo pacifista.

Realizzazione a cura degli studenti:
Bressan Giovanna
Bulfone Danae
Candolini Geta
Cepile Amanda
Danelone Paolo
Donnini Marta
Pittino Jacopo
Roiatti Silvia
Sabbadini Renzo
coordinamento: prof. Stefano Tubaro



Centro di Volontariato Internazionale



SCUOLA E SOCIETÀ



"La pace non è una definizione, è un'azione!"

"Peace is not a definition, it's action!"

Alessandra



"Ritengo necessario rivolgere uno sguardo, prima che altrove, nel nostro intimo per ricordare che il rispetto e la serenità stanno alla base di tutto."

"I think it is necessary to take a reflective look, before anywhere else, in our hearts to remember that respect and serenity are the basis of everything."

Marta



"La parola pace... Per me è libertà. Tranquillità, sicurezza: è amore."

"The word peace... For me it's freedom. Tranquility, security: it is love."

Muhannad



"Secondo me però non bisogna confondere l'assenza della guerra con la pace. In Italia non c'è la guerra, ma neanche la pace."

"In my opinion it is very important not to make confusion between the absence of war and peace. In Italy there is no war, but nor peace."

Mahmoud



"La pace si potrebbe nascondere dietro ogni angolo, ma sta a noi scoprirla: per stare bene con noi stessi, per vivere serenamente con gli altri, per migliorare il posto in cui viviamo."

"Peace can be hidden behind every corner, but it's our duty to find it out: to feel good about ourselves, to live peacefully with other people, to improve the world around us."

Tamara



"È importante ricordare che per ognuno che sta bene, che vive nel proprio paese, ha una casa, una famiglia, un'esistenza felice, c'è qualcun altro a cui tutto questo manca."

"It's important to remember that for each person who lives peacefully, in their own country, who has a home, a family, a happy existence, there is another one that's missing all this."

Mohammednour



"Per me la pace è coesistenza, ma soprattutto rispetto di tutti gli esseri viventi: umani, animali o vegetali che siano. Ognuno possiede una propria dignità."

"For me peace is coexistence, but also respect for all living beings: humans, animals or plants. Each of them has its own dignity."

Jacopo

Giuseppe Bernardinelli

di *Andrea Biban*

In questo numero de Lo Scatolino intervistiamo Giuseppe Bernardinelli, artista poliedrico che affronta temi diversi, padroneggia diverse tecniche artistiche, spinto dalla continua ricerca, curiosità e sperimentazione. Nato a Monza nel 1944, approda al mondo della pubblicità iniziando come apprendista all'età di 14 anni e frequentando contemporaneamente un corso serale di disegno presso la Scuola degli Artefici di Brera. Riuscirà poi ad affermarsi come direttore creativo lavorando per le maggiori agenzie di pubblicità.

Una volta in pensione si dedica interamente all'arte realizzando soprattutto incisioni e sculture mobili.

Bernardinelli trae ispirazione dalle opere di Man Ray, di Alexander Calder, considerato l'inventore delle sculture di arte cinetica, e di Bruno Munari, con le sue famose "macchine inutili". Nel 2005 si trasferisce

a Udine ove risiede e dedica il suo tempo a tenere corsi di "copia dal vero". Molte le mostre collettive e personali. Fa parte dell'associazione Centro Friulano Arti Plastiche.

Come è nato il tutto?

Sentivo l'esigenza di dedicare il mio tempo libero a tutto quello che più mi entusiasma e mi appassiona. L'esperienza acquisita nei vari anni mi ha permesso di spaziare nelle varie tecniche artistiche, prima su tutte l'incisione e di sperimentare l'utilizzo di vari materiali come: metalli, ceramica, plastica, carta, cartone.

Ci parli delle sue sculture mobili

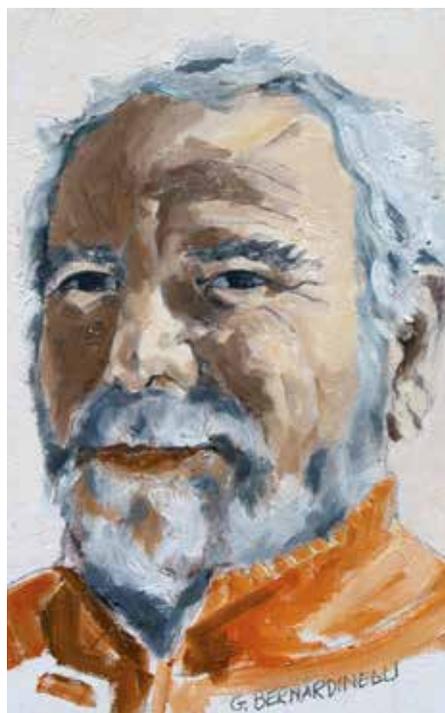
All'inizio mi sono ispirato alle tecniche di Calder e Munari. Attualmente realizzo delle opere prendendo spunto dal kirigami, una tecnica orientale di intaglio e piegatura della carta per ottenere forme tridimensionali a par-

tire da un unico foglio, senza asportare pezzi. Da questa tecnica ho creato i "miei" personaggi da mettere in equilibrio. Questa tecnica stimola la creatività e la fantasia e permette di spaziare nella realizzazione di innumerevoli soggetti quali: pesci, aragoste, cavallucci marini, rane, elefanti, leoni, fino ad arrivare agli areoplani da appendere al soffitto tutti composti da elementi di materiali leggerissimi, liberi di muoversi nello spazio senza vincoli tra loro.

Quanto le piace insegnare?

Mi è sempre piaciuto insegnare ad adulti e ai più piccini, attualmente insegno disegno dal vero a diversi allievi in collaborazione con l'UTE di Udine.

Avendo un rapporto speciale con i bambini e il mondo dell'infanzia ho sperimentato l'insegnamento anche in alcune Biblioteche del territorio e



realizzato laboratori didattici presso la Ludoteca di Udine.

Dove la porterà la sua ricerca?

Ho ancora il desiderio e la curiosità di scoprire cose nuove e di condividerle con gli altri.

Mi piacerebbe sperimentare il 3D, articoli da poter realizzare in tridimensionale.

Piccole sculture o giochi avvalendomi di software adeguato con soggetti da poter stampare.

Tuttavia una delle mie più grandi passioni è quella dei biglietti d'auguri, da più di vent'anni realizzo ogni anno biglietti d'auguri con incisioni di opere che traggono spunto dai giocattoli dei nostri nonni, da mie realizzazioni, dai giocattoli di Fortunato Depero.

berpino@alice.it



La Trottola e l'Equilibrista

di *Elisa Cofni*

C'era una volta...

Ehi, che c'è di strano? E' così che iniziano le fiabe, no?

E va bene, dato è piuttosto anacronistico ai tempi dei social network utilizzare la parola "fiaba", chiamiamola – chissà – "short story".

Okay, allora questa è la short story di una trottola. Ma anche la trottola è un gioco desueto, mi direte. Come? Alcuni di voi non ne hanno neppure mai vista una?! E se vi dicessi che somiglia ad un "fidget spinner"?

C'era una volta una Trottola, di quelle di legno.

L'artigiano mise nel fabbricarla una dedizione maniacale e amorevole, continuava a incidere e incidere. La voleva perfetta: precisissima nel movimento e splendida nell'estetica. Così, pur partendo da un grosso blocco di legno d'acero, la trottola venne fuori piccola piccola.

Aveva esaurito il tempo nell'intagliarla e, poichè Natale si avvicinava, si limitò a una veloce pennellata di rosso prima di portarla al negozio di giocattoli, dove la negoziante, apprezzatane la perfetta fattura, la mise sullo scaffale dei giocattoli "vintage". La sua dimensione la rendeva poco competitiva: finiva per nascondersi dietro alle altre e anche quando qualcuno provava a farla girare si rivelava più difficile da maneggiare. I bimbi più piccoli la mettevano in bocca, scambiandola per una caramella, e le mamme attente la scartavano proprio perché pericolosa.

La piccola era estremamente narcisista: adorava essere scelta, anche se provvisoriamente, essere presa da quelle mani, sempre diverse, e poter girare un po'. Era la prima a spassarsela lei, giocava! Girava intorno alla

sua piccola anima pesante, divertendosi e facendo divertire. Protagonista,

vezzeggiata per un solo attimo. Turbinava in preda all'eccitazione, cre-

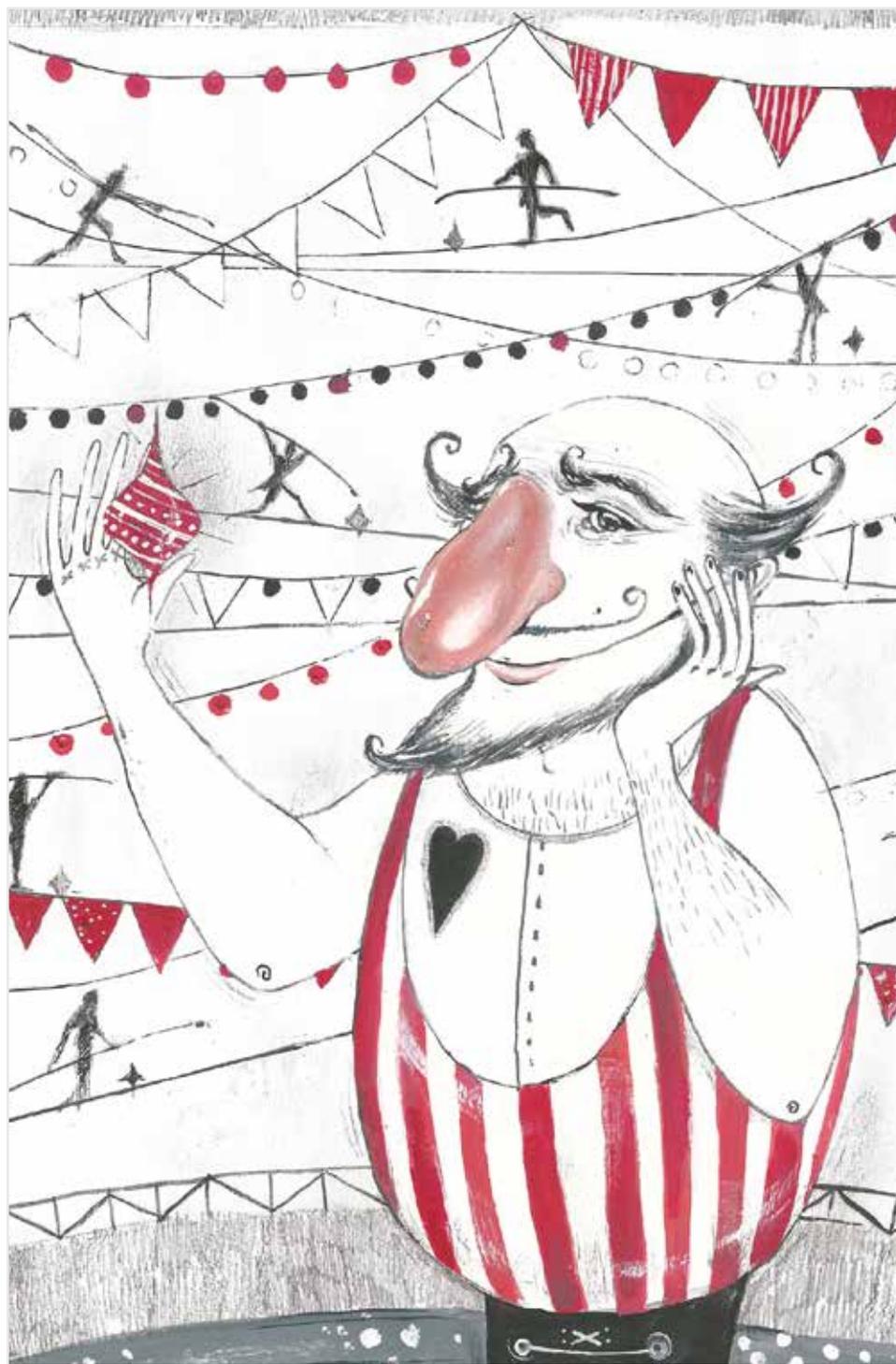


Illustrazione di Anna Spreafico

dendo di spiccare il volo.

A una settimana dal Natale, però, un bambino particolarmente maldestro la ruppe. La mamma non voleva proprio cedere: era troppo cresciuto per un gioco così banale, ne avrebbero scelto insieme uno più "didattico". E così il piccolo, con la forza capricciosa della sua età, la scagliò a terra, pensando: "se non posso averla io, non l'avrà nessuno!".

La nostra eroina non si ruppe, ovviamente, era fatta di legno robusto. Scheggiatasi in modo quasi impercettibile, poteva ruotare ancora. Ma la sua perfezione era compromessa: ogni 14 giri esatti si sbilanciava un po' verso destra, come zoppicasse, e ogni 378 cadeva rovinosamente.

La negoziante le mise uno sconto del 30%. Lei era affranta, divenne ancor più rossa per la vergogna di quel marchio. DIFETTOSA. Nessuno la provava neppure più. Qualche giorno dopo, restò l'unica trottola invenduta, e la negoziante abbassò ancora il prezzo: -50%. MERCE ROVINATA. La piccola era disperata, pensava di farla finita buttandosi dallo scaffale.

La Vigilia, poco prima della chiusura, entrò nel negozio un tipo strano. Era un circense indipendente, che organizzava spettacoli in tutto il mondo e che si trovava in città per il Natale. Il tizio in questione era così smemorato che aveva dimenticato di acquistare il regalo per il suo nipotino. Viveva letteralmente tra le nuvole, lui... faceva l'Equilibrista.

Comprò la trottola senza provarla, ma non raccontò mai il motivo per cui non la regalò più: disse di aver dimenticato il dono e regalò al bambino un pacchetto di cioccolatini. In realtà, quella notte, in un attacco di insonnia,

prese quell'innocente giocattolo e iniziò a farlo ruotare. 14 giri, un piccolo sbalzo. 378 giri e la trottola cadde una prima volta. Poi cadde ancora, e ancora. L'Equilibrista non poteva certo percepirne le rotazioni con precisione, ma contò i secondi che passavano tra un incidente e l'altro, e si rese conto di quanto quel piccolo marchingegno fosse perfetto, nella sua imperfezione. All'improvviso, l'Equilibrista pianse. Di recente si stava scoprendo invecchiato, sempre più spesso metteva un piede in fallo durante gli allenamenti. Per evitare defaillances, aveva iniziato ad accorciare la durata degli spettacoli. Il suo filo era ormai in discesa. Il suo psicologo gli ripeteva che era tutta questione di deconcentrazione. E ora, un oggetto qualsiasi lo commuoveva.

Teneva una fune per allenarsi anche in camera da letto, a circa mezzo metro dal pavimento, e gli venne d'impulso la voglia di fare pratica, così, alle 3:20 della notte di Natale. D'improvviso gli venne un'idea: la Trottola sembrava un oggetto perfetto su cui concentrarsi! Pose sul palmo la piccola base di legno, perfettamente liscia, con cui gli avevano venduto il giocattolo e iniziò a camminare sul filo. Faceva un passo ogni volta che la trottola vibrava in quel suo modo strano. 14 giri, un passo, e così via. Gli occhi fissi, anziché sulla meta, sulla sua piccola compagna di viaggio. Il 27esimo passo accadde un fenomeno strano: era arrivato alla fine della fune, e con un solo movimento fluido ed elegante si girò. La Trottola sarebbe dovuta cadere, come tutte le altre volte, e invece quello strano movimento la mantenne in equilibrio. Continuava a sbilanciarsi impercetti-

bilmente ogni 14 rotazioni ma, finché l'Equilibrista camminava, lei non cadeva. Erano legati l'uno all'imprecisione dell'altro.

Il giorno di Natale, l'Equilibrista tenne per la sua famiglia un piccolo spettacolo e la variante della trottola divertì moltissimo tutti, specialmente il nipotino, tanto che da quel momento fu introdotta come elemento fisso nei suoi spettacoli.

Non so se vissero per sempre felici e contenti, o se, come quelle di molti, le loro strade un giorno si separarono. Ma non si dimenticarono mai.

"La Trottola e l'Equilibrista" è uno tra gli oltre 170 elaborati che hanno partecipato a *Fiaba e DisFiaba*, concorso letterario a carattere nazionale rivolto ad artisti "under 35" per la produzione di fiabe illustrate che propongano una lettura alternativa e positiva della disabilità. Un progetto *La Memoria del Mondo Editrice e Cooperativa Lule* con il sostegno del MiBACT e di SIAE, nell'ambito dell'iniziativa "Sillumina - Copia privata per i giovani, per la cultura"

www.fiabaedisfiaba.it/

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La voce delle fiabe", Piccola Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelica@lavocedellefiabe.com

Il fascino del mondo sotterraneo dagli uomini preistorici ai moderni esploratori

di Giuseppe Muscio

Conoscere, divulgare, tutelare: sono tre azioni che hanno un preciso significato e una rigorosa successione temporale. Per il mondo della speleologia queste costituiscono tre parole guida nella passione che contraddistingue chi frequenta queste meraviglie sotterranee: le grotte sono infatti ambienti di particolare importanza e di notevole delicatezza, in Friuli sono oltre 4000 le grotte fino ad ora esplorate ognuna delle quali con una caratteristica particolare. Tuttavia la visita a queste cavità è riservata, generalmente, alle poche persone che le frequentano: gli speleologi appunto.

La speleologia pare quindi un'attività riservata a pochi, spesso non per le difficoltà delle esplorazioni, ma solo per ragioni di passione e interesse, è un'attività che - come poche altre forse - riunisce avventura, sport e ricerca scientifica. La prima molla che spinge uno speleologo è certamente la curiosità, la ricerca dell'ignoto, la possibilità di scoprire un luogo inesplorato a pochi passi da casa. La speleologia è inoltre un'attività di gruppo e per tale ragione divertente, richiede capacità tecniche ma non prevede, fortunatamente, record o competizioni.

La speleologia nasce ufficialmente alla fine del XIX secolo nella nostra regione quando essa era ancora divisa fra Italia e Impero Austro-Ungarico. Per il Friuli sono le Prealpi Giulie meridionali a rappresentare il banco di prova di uomini come Musoni, De Gasperi, Lazzarini, Tellini, Gortani, Desio, Feruglio che, dotati di notevoli capacità esplorative e scientifiche, iniziano così le loro brillantissime carriere. A questi uomini si sono ispirate generazioni di esploratori e ricercatori.

L'attività di questi esploratori e delle generazioni successive di speleologi friulani si sono concentrate in quelle che sono aree carsiche di grande interesse a livello mondiale, come il massiccio del Monte Canin (diviso fra Italia e Slovenia) con ben più di mille cavità conosciute, alcune delle quali

superano i 1000 metri di profondità o l'area del Bernadia. Ma anche nelle Valli del Natisone vi sono numerose cavità che mostrano un aspetto particolare celando le tracce lasciate dagli abitatori di un lontano passato.

Fra queste certamente il maggior interesse paleontologico è quello del Ri-



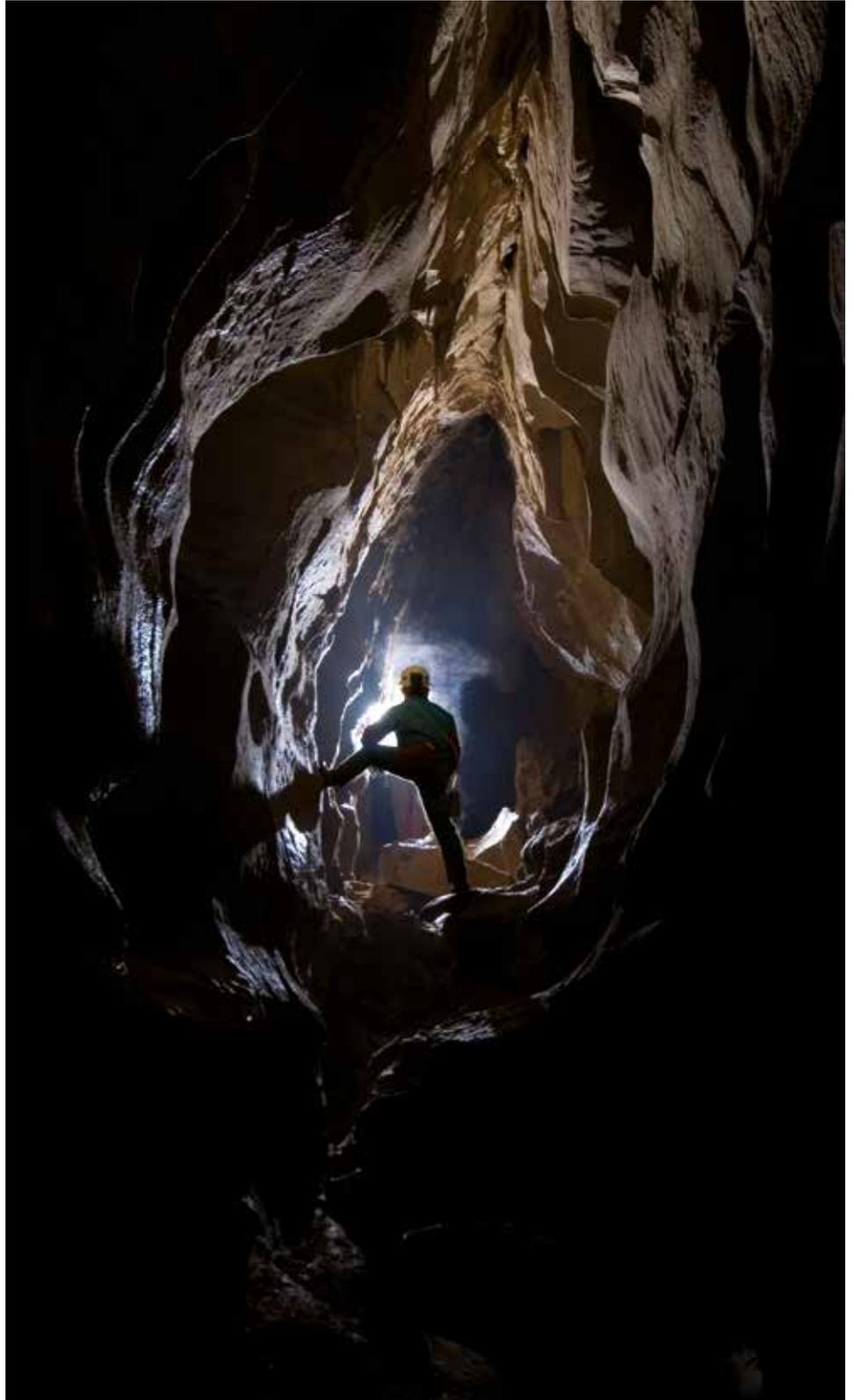
paro di Biarzo che ha ospitato l'uomo preistorico dal Mesolitico al Neolitico e anche successivamente, per semplificare negli ultimi diecimila anni. Si tratta di un riparo sottoroccia a due passi dall'alveo del Natisone fra San Pietro e Pulfero.

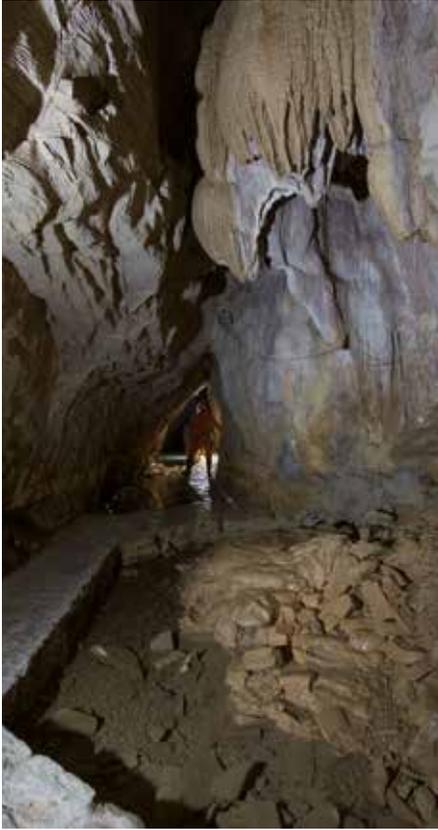
Maggiore però è il fascino della più nota cavità dell'area: San Giovanni d'Antro.

Se si segue la strada statale che da Cividale del Friuli conduce in Slovenia, poco dopo San Pietro al Natisone si trova un bivio a sinistra che conduce proprio al paese di Antro. Pochi minuti di cammino lungo una strada lastricata e si giunge alla caratteristica scalinata di pietra che consente l'accesso a quello che era il castello/eremo nella parete strapiombante.

Il primo tratto della cavità è stato modificato dall'uomo più volte: dal salone di ingresso si domina tutta la valle. Dal XV secolo una chiesetta, con rimaneggiamenti successivi, occupa questo vestibolo, ma dietro l'altare comincia il percorso turistico che penetra per circa 300 metri nelle viscere della montagna, superando laghetti e "vaschette" e seguendo l'andamento dell'antico ruscello che scaricava le acque raccolte dalle zone di assorbimento soprastanti. Ora l'acqua segue un percorso più basso e la grotta viene allagata solo in caso di forti piogge. Superata la statuetta della Madonna, inizia il percorso speleologico: oltre 4 km.

La cavità era conosciuta fino agli anni Settanta per alcune centinaia di metri, ma le esplorazioni del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano hanno permesso in una decina d'anni di scoprire un nuovo e vasto reticolo sotterraneo.





Non si può negare però che accanto all'importanza speleologica di questo sistema sotterraneo, vi sia una rilevanza storica notevole.

San Giovanni d'Antro è il luogo più importante delle Valli del Natisone per quanto concerne la storia, e rappresenta il cuore della collettività che abita questi luoghi per religiosità, leggende, tradizioni e cultura. L'ampio ingresso domina strategicamente la media valle del Natisone e la strada che, fin dalla fondazione di Aquileia collegava il Friuli orientale con il Norico. Abitata forse già nella preistoria (ma non vi sono tracce certe), l'ingresso venne fortificato dai Romani. Ben nota è poi la leggenda che narra la regina Vida convincesse Attila a togliere l'assedio alla grotta gettando-

gli l'ultimo sacco di grano, per dimostrare che aveva tali scorte alimentari da poter resistere ancora per lungo tempo. I Longobardi realizzarono le prime opere murarie dedicando una chiesa a San Giovanni Battista. I Franchi subentrarono ai Longobardi e nell'888 l'eremita che viveva nella grotta, il diacono Felice, ricevette dal re Berengario la proprietà della grotta e l'usufrutto dell'area circostante. Con il Patriarcato di Aquileia (1077) la Gastaldia d'Antro dipende dal Patriarca e iniziò per queste vallate un periodo con una limitata ma reale autonomia, regolata dalle Vicinie, dalle Banche d'Antro e di Merso e dall'Aringo.

Quando Venezia conquistò la Terzaferma (1420) dispose il ripristi-

no degli edifici culturali della grotta, affidandone l'incarico, nel 1477, al maestro Andrej von Lach (Skofja Loka, cittadina presso Lubiana) che ristrutturò radicalmente la chiesa di S. Giovanni con le forme del Gotico sloveno.

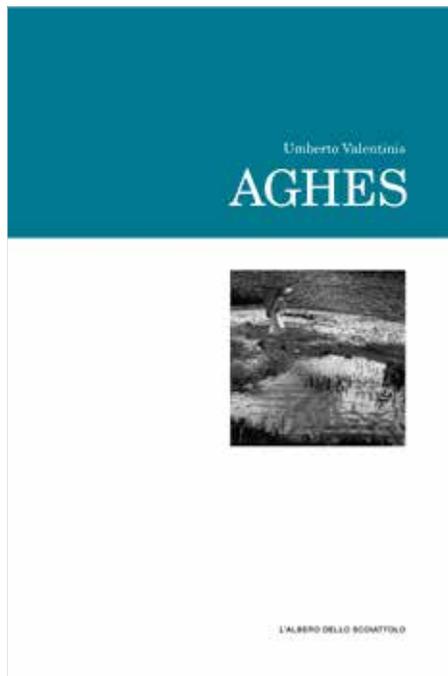
Pochi sono i luoghi che possono unire interesse naturalistico e geologico, significato storico e grande fascino come questa cavità che domina le Valli del Natisone.

[Giuseppe Muscio, geologo direttore del Museo Friulano di Storia Naturale](mailto:g_muscio@tin.it)
g_muscio@tin.it



Un trittico di poemetti

di Walter Tomada



Non potrebbe esserci esordio più coraggioso e qualificato per una collana di testi, di quello che sceglie un autore come Umberto Valentinis – tra le figure più eminenti di un’alta stagione della poesia friulana – a confronto con un tema dominante del nostro essere, come l’identità fatta di “acque”. O meglio, “Aghes”: la sostanza lirica del dettato di un poeta di razza come è Valentinis sta infatti innanzitutto nel suo idioletto, il “pignòt”, la variante arvenese così tipica e peculiare da mutare la “a” della koinè in una “e” provocatoria e ostentata. Il suo uso potrebbe apparire una sfida al lettore, se non fosse che alcuni dei migliori frutti della poesia in lingua minoritaria che si sono venuti a consolidare in questa regione vengono proprio da idioletti estremamente circoscritti: il friulano di Navarons per Novella Cantarutti, quello di Meduno per Ida Vallerugo, quello di Bagnarola per Giacomo Vit, fino al bisiaico di Ivan Crico. Tutti po-

eti che scendono nel particolare (una variante linguistica precisa e determinata) per arrivare a esprimere degli intramontabili “universalisti”: il dedalo della condizione umana, le dinamiche della solitudine, il rapporto tra l’essere e il tempo. E lo fanno sfruttando appieno il differenziale di musicalità ed atmosfera che queste microlingue garantiscono.

In questo panorama Valentinis spicca non solo per la qualità e l’altezza di versi che sembrano attinti da un inesorabile altrove, ma anche per esser stato un pioniere di una tendenza che mostrò nuovi orizzonti alla poesia friulana; “Salustri”, sua opera d’esordio, mostrò quanto fossero sconfinata le praterie che potevano aprirsi ad un uso musicale e metafisico della “marilenghe”. Era il 1968: sono passati 50 anni, ma quelle poesie sembrano scritte oggi. Il poeta da allora ha continuato a forgiare, con irregolare ma fertile e meticolosa sapienza, un’esperienza lirica di assoluta integrità, sempre fedele a se stessa. L’Albero dello Scoiattolo ha il pregio e l’onore di coglierne un frutto maturo e di grande suggestione.

“Aghes” raggruppa due poemetti narrativi che raccontano storie di acqua, fonte di vita per il nostro territorio ma anche sorgente di morte: le acque infatti talvolta reclamano il loro tributo e si riprendono in parte ciò che danno. L’esempio si vede in “Corot par Domenica Marcuca”, nei cui versi si ha l’impressione di esser trascinati dal vortice del destino insieme a una ragazzina che annegò guadando il Tagliamento a soli 14 anni, nel 1852. Tornava dalla sagra di Osoppo, ci dice l’autore. Di quell’evento non si ha altra memoria se non una lapide nascosta su una stra-

NOVITÀ
IN
LIBRERIA

dicciola fra Cornino e Peonis: il poeta coglie in quelle parole e nella pietà di chi le incise lo spunto per un moderno requiem in versi, idealmente rivolto a ogni Domenica che una sorte codarda ha inghiottito coi loro sogni, trascinati via dai flutti senza lasciar traccia nella Storia: impossibile non cogliere il richiamo a “Morte per acqua”, decisiva sezione de “La terra desolata” di Thomas Stearns Eliot.

Il secondo poemetto, “Pal Puntic”, vede Valentinis a confronto con “i suoi fiumi”. Segna il suo avventurarsi nel labirinto ancora incontaminato che si districa fra il Tagliamento, l’Arzino, il Pontaiba e il Cosa. Su quest’ultimo torrente, a Molevana, il ponte che dà il titolo alla raccolta oltrepassa una forra che dovrebbe sapere di abisso, e invece apre, per citare l’autore, “all’indugio e al presagio”. Luoghi in cui rifuggere da uno sviluppo rapace che divora la memoria, e dove trovare una pace autentica, che regali profondità di senso e limpidezza di sguardo.

Profondità e limpidezza. Le stesse caratteristiche della prosa di Valentinis che possiamo apprezzare ne “Il promontorio di Cornino”, prezioso testo che unisce i due poemetti e ne descrive al contempo la ragione e l’urgenza. Quella di riappropriarsi dei luoghi che “per lunghi anni ci restano ignoti, anche se da sempre costeggiati, intravisti, promessi”; quella di rispondere al loro richiamo selvaggio ed insolito; quella di farne memoria, non confinandoli nell’oblio. Non servono per questo vane litanie: in Valentinis mai nessuna parola va sprecata e nel nostro mondo che ci sommerge invano di detti e contraddetti, la sua poesia in qualche modo è un’isola in mezzo ad “Aghes” non certo tranquille.



Lo **Scatolificio Udinese srl** è lieto di presentare un progetto editoriale che si svilupperà con il marchio di IGAB sas, azienda del Gruppo.

Prende l'avvio la Collana "**L'albero dello scoiattolo**". La scelta del nome e del marchio si ispirano allo scoiattolo, animale curioso e solerte, che sceglie con cura e usa con oculatezza le cose che raccoglie e conserva.

Il progetto editoriale che fa da supporto alla Collana, si propone di far conoscere e promuovere opere significative, sia letterarie che artistiche, privilegiando il recupero di esperienze uscite dai circuiti editoriali più noti, e il confronto tra talenti già affermati e altri meno noti o sconosciuti.

Edizioni **IGAB sas** – Via Malignani 44 – Basiliano – Udine
Tel. 0432 84242 - Fax. 0432 830284 - igabeditrice@gmail.com



**L'ALBERO DELLO
SCOIATTOLO**



Vi giungano i migliori auguri da tutti noi che stiamo compiendo i nostri primi 40 anni di lavoro. Un grazie di cuore a chiunque abbia collaborato a renderlo qualcosa di meraviglioso.

**SCATOLIFICIO
UDINESE s.r.l.**
igab